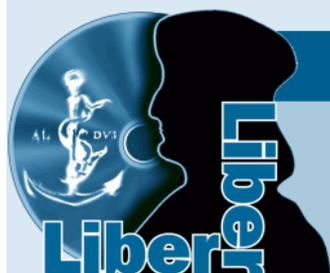


Progetto Manuzio



Paolo Valera

L'uomo più rosso d'Italia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'uomo più rosso d'Italia

AUTORE: Valera, Paolo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: L' uomo piu rosso d'Italia / Paolo Valera - Novara : Arti grafiche
Lampo, 1913. - 48 p. : 1 ritr. ; 21 cm. - (Suppl. a: La folla)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 maggio 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

PAOLO VALERA

L'Uomo più rosso d'Italia

Centesimi 15

PALLANZA
ARTI GRAFICHE LAMPO
1913



Parigi, 7 XII 1912.

CARO VALERA,

Sono lietissimo che i miei dolori di Portolongone siano pennellati da te. Non occorre che tu mi mandi le bozze, perchè tutto quello che esce dalla tua smagliante penna, non può essere che bene.

Un fraterno abbraccio da sempre tuissimo

AMILCARE CIPRIANI

Amilcare Cipriani è nato in tempi procellosi

Amilcare Cipriani è nato in Rimini il 18 ottobre 1844. Tempi sciagurati. I popoli erano della stramaglia umana. L'Italia nella camicia di forza si dibatteva per non morire soffocata. Cinque tiranni le erano sopra con gli arnesi della coercizione dolorosa e della soppressione violenta. Tempi di congiura. La gente era disperata. La sollevazione tumultuava, era in tutti i cervelli. Si cospirava, si correva al sacrificio, si spasimava nelle attese, si comunicava di bocca in bocca l'ebbrezza patriottica. Era il sogno di tutti. Tutti si scaldavano dello stesso pensiero, tutti si affratellavano e si proponevano di vincere o morire. Le angosce, le disillusioni, le persecuzioni, le afflizioni erano spinte che spingevano classi e masse nell'atmosfera che aspettava la scintilla.

Tempi eroici. Il regicidio era coltivato in ogni Paese. Era un principio di difesa, un atto morale di politica collettiva. Il tirannicidio frenava la tirannia. I sudditi torturati, sgozzati, incatenati, calati nei pozzi, nei sotterranei, nei sepolcri dei vivi non avevano contro la ferocia e la barbarie che il pugnale, la bomba, l'agguato, e la strage. Il regicidio era santo. Il regicida era l'olocausto, un nome benedetto da tutte le bocche. La sua morte era una pausa fra il potere regio e l'anima nazionale. Era la tregua di un attimo tra l'uno e l'altra. Ma subito dopo ricominciava la furia omicida. Alle condanne capitali, ai massacri di folle, alle deportazioni penali si rispondeva con gli assassinii politici. Il sogno di ogni popolo tribolato era la testa del suo Luigi XVI. I più grandi patrioti dell'epoca sono stati tutti credenti nel giustiziere che puniva il giustiziaro con la morte violenta. La sua morte tragica era considerata un'espiazione dei delitti regi. Il monarca più esecrato e più cercato dal regicida di quei tempi era l'Imperatore d'Austria. Egli era salito al trono in un momento in cui tutti i popoli domandavano a grandi grida la costituzione. Le sue riforme sono state le fucilate in massa, le impiccagioni simultanee, le condanne a migliaia d'anni per volta. Borghesi e proletari hanno confuso il loro sangue, come avevano confuso l'ideale della risurrezione politica. Vienna come Budapest sono stati il teatro di sommosse. L'Austria e l'Ungheria erano solcate di croci. Francesco Giuseppe aveva soppresso le inquietudini dei sudditi con i carnefici. Egli ha continuato a uccidere e impiccare senza paura del vituperio internazionale.

Tempi di sospetti, di calunnie, di delazioni. Il despotismo non poteva vivere nel suo immenso edificio della politica sanguinaria che circondato di complici prezzolati. I sudditi tremavano. Vivevano in un'agitazione continua. Avevano paura delle stesse pareti tra cui conversavano a bassa voce. L'orecchio poliziesco era dappertutto, a tutte le toppe. Nessuno era sicuro di rincasare, nessuno era tranquillo nel proprio letto. La vita individuale e pubblica era insidiata, denigrata, molestata, pedinata da nugoli di birri camuffati da operai, da popolani, da gentiluomini. Le polizie erano officine di bassezze e di turpitudini, e di infamie criminose. Tramavano, disfacevano le riputazioni, insudiciavano i nomi, agguantavano di notte e di giorno, giovani e vecchi, uomini e donne. I loro direttori erano figure patibolari con la fantasia del boia. Seviziavano, suppliziavano. Erano belve. Per loro non esistevano che vigilati. Curavano l'italianità con i castighi corporali. Completavano i disastri inviando le vittime ai giudici inquirenti accompagnati da tutti i delitti di opinione. Tempi turbolenti. Tempi infami. La gente non aveva più testa per i lavori. La vita di ciascuno e di tutti era spezzata. Si viveva di crisi, di dolori, di commozioni, di spaventi. Le nocche all'uscio d'entrata facevano trasalire, impallidire, come l'annuncio di una sventura. Erano tempi di lagrime. Si piangeva. Le donne si alzavano e si coricavano con gli occhi gonfi, umidi, pieni dei loro crepacuori. Tempi maledetti, in cui non si aveva diritto all'esistenza che in ginocchio. In piedi! Ingiungevano le voci sommesse dei pionieri che preparavano le insurrezioni nei sotterranei. In piedi! Inutile! L'audacia personale fecondava l'audacia, ma lasciava nella impotenza e nella catastrofe.

Tempi d'azione. L'infanzia e la giovinezza di Amilcare Cipriani si sono sviluppati in mezzo ai terrori regi, agli eroismi di moti immortali e ai tumulti degli uomini d'azione. I martiri di Belfiore, lo strazio di Antonio Scesa, la strage dei fratelli Bandiera, lo spettacolo grandioso di Carlo Pisacane e di Giovanni Nicotera, la morte di Mameli sono tutti episodii che hanno risonanza nella sua vita adulta. Egli è cresciuto in un periodo veramente fantastico. Ha udito della resistenza di Roma, e ha

partecipato alla spedizione dei Mille. Spedizione epica, rapida, trionfale, fatta da gente che aveva il coraggio e la passione di morire.

Fra gli uomini d'azione il più possente del periodo è stato Giuseppe Mazzini. Predicatore di rivolte, organizzatore di insorti, incitatore di moti. Nessuno uguale a lui. Tormentato dalla visione dell'Italia libera e una, egli era riuscito a trasfondere nella gioventù la fede nelle barricate, nelle battaglie di strada, negli assalti ai forti, alle caserme, alle truppe regie, nelle rivoluzioni. Il cercato da tutte le polizie stava a tavolino per dei mesi, chiuso in una stanza ospitale, con i suoi libri e le sue carte geografiche. Scriveva, gridava, ingiuriava, spargeva la sua prosa tempestosa per scuotere gli increduli, gli indifferenti, i neghittosi e non taceva che quando vedeva la gioventù avviata alla morte per la liberazione della patria negli abiti degli insorti. Amilcare Cipriani è stato suo. Egli ha vissuto intorno a lui fino al tentativo di adunare i repubblicani in Palermo per andare a Roma a proclamare la città eterna capitale d'Italia.

Giuseppe Mazzini, mi ha detto un giorno Cipriani, è stato un vero fabbricatore di eroi. Con la sua tenacia, con la sua fede, con la sua visione di un'Italia libera ed una, con il suo genio ha dato alla nazione schiava i contingenti per redimerla.

Nel movimento della risurrezione italiana rimarranno soli Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

L'ambiente romagnolo e la condanna di Cipriani a 25 anni di lavori forzati

Il federalismo mi è venuto in mente tutte le volte che mi è capitato di ambientare un uomo. La popolazione di una regione differisce così tanto da quella di un'altra che non si riesce a capire come possano vivere in una stessa unità nazionale. Sembrano razze disgiunte dalla conformazione fisica, dai dialetti che parlano, dalle abitudini, dai costumi, dalla politica, dalle tendenze. L'ambiente sovraneggia e plasma. È il massimo fattore degli individui. Mette nelle carni l'aria natale. Dà loro l'anima, un modo di pensare, di cucinare, di vestire, di acconciarsi. Non c'è pitocca napoletana che non circoli con una superba capigliatura gonfiata e adattata dalla pettinatrice. Il siciliano di città è sempre attillato come un signore. Gli abiti sgargianti dell'abruzzese per la gente settentrionale sono carnevaleschi. In poche parti d'Italia si mangia come in Romagna. Hanno tutti uno stomaco divoratore. Il piemontese è devoto alla monarchia. Si fa ammazzare per le strade per trattenerla in Torino. Il romagnolo di Cipriani adolescente era rivoluzionario in culla. Odiava papa e re. Cospirava. Nelle vie e nei ritrovi era armato di coltello o di pistola. Guai a ingiurarlo! Era una condanna a morte. Tutte le autorità erano maledette, stramaledette. Non poteva soffrirle. La polizia che pedinava, che faceva delle visite domiciliari, che agguantava i patrioti, che vituperava le riputazioni aveva tutti i suoi risentimenti, tutti i suoi odii. Non era che della sbirraglia. Perseguitato, ammazzava. Cadeva un agente, di grado alto o basso, in mezzo alla strada, di giorno o di notte, senza che alcuno fiattasse. C'era solidarietà. Il torto fatto a uno era fatto a tutti. Tutti sentivano lo stesso oltraggio: tutti smanavano per la stessa punizione. Nelle disgrazie giudiziarie, nelle sventure personali, nelle bufere politiche il romagnolo era con i romagnoli. Si accomunavano nelle sventure come nelle gioie. Piangevano assieme, deliravano assieme, si accendevano dello stesso sdegno o della stessa disperazione e cooperavano tutti assieme per difendere le vittime dalle infamie legali. I servitori del governo erano odiose creature guardate di sbieco, rincorse sovente dalle furie cerebrali. La spia era cercata dal randello o dalla pistola romagnola. La si bastonava in tutti i luoghi, nel sole o nella tenebra. Ella era un metrocubo di abiezione. Rettile per i loro calcagni. La parola vigliacco! scuoteva tutti i loro muscoli, tutte le loro persone. Li faceva allibire. È un vocabolo che nel loro vocabolario equivaleva a una vendetta. Era senza perdono. Chi la scaraventava alla testa di un altro doveva mettersi in guardia. Poteva essere aspettato ad ogni svolta. Nei miei giri giornalistici, mi è capitato di trovarmi a tavola o in conversazione dove era qualche romagnolo. Bastava una allusione.

— Eh, ragazzi, badate, sono romagnolo per cristo!

Non c'era bisogno di spiegazioni. Il romagnolo non aveva orecchi per l'insulto e per la denigrazione del suo paese. Il giorno in cui un imprudente aveva osato dire che la Romagna era un paese di accoltellatori, ho veduto il padrone dell'osteria che mangiava con noi gli spaghetti alla bolognese, alzarsi — bianco come la calcina — con i denti che stridevano e gli occhi stravolti. Ci sono volute tutte le mani per ammansarlo. Sbollita la collera non c'era più niente.

La sensibilità romagnola può essere eccessiva per altre ragioni. Non per la Romagna. In Romagna l'onore, è una parola piena di significato. Guai a chi lo gualcisse. Ai tempi di Cipriani sollevava tutta una tavolata, faceva nascere dei parapiglia, metteva in tutta la convulsione, diventava più di una volta una rissa sanguinosa.

Buoni, generosi. È in Romagna che Andrea Costa è stato adorato, protetto, salvato con l'amicizia e le elezioni. Considerato «malfattore» per il domicilio coatto dai delinquenti ministeriali dell'epoca, il nome del futuro presidente della Camera è stato posto nel cuore di tutti i romagnoli. C'era in loro un patriarcalismo che sviluppava tutte le grandezze, tutti i sacrifici, tutti gli eroismi. Le Romagne sono state la *pepinière* di Garibaldi e di Mazzini. Sono desse che hanno dato i contingenti più rossi, più devoti, più preparati a morire per la rivoluzione e per la causa italiana. La gioventù ha dato loro tutti i suoi palpiti. Per loro si organizzavano, si associavano segretamente, si preparavano al maneggio delle armi e accorrevano non appena uno di loro fiatava. La Giovine Italia è stata il loro vangelo. Letta, di nascosto, spiegata e commentata da coloro che erano più penetrati dei pensieri del maestro. Un moto mazziniano o garibaldino malriuscito ammantava le Romagne di un'aria funebre. Erano tutti angosciati, uomini e donne. Nelle loro abitazioni alzavano le braccia come se si fosse trattato di una disperazione personale. L'invettiva di Garibaldi diventava la loro invettiva.

Amilcare Cipriani è stato fucinato nell'officina romagnola. Ne è uscito incandescente. Con il sangue bollente la sua temperatura cerebrale non si è mai raffreddata. È rimasto un uomo gagliardo, senza genuflessioni, senza perdoni, senza deviazioni, con una collera immortale per la malvagità umana. Egli è stato, ha lavorato, ha combattuto con i due uomini che hanno vita nei secoli. Ha congiurato, ha propagandato, ha vissuto nella atmosfera insurrezionale con Mazzini, l'uomo multanime che ha raggiunto tutte le altezze umane. Si è strappata la giubba regia ch'egli aveva indossato a quindici anni per essere fra i combattenti di Palestro e di Solferino per mettersi nella camicia rossa a sedici e partecipare ai miracoli garibaldini del sessanta.

Giuseppe Mazzini, perseguitato da tutte le monarchie e Giuseppe Garibaldi, la cui presenza sui campi delle camicie rosse equivaleva un esercito, hanno fanatizzato le Romagne, hanno dato loro gli impeti, le veemenze, le impazienze. Ma Cipriani nel 1882 le ha fatte piangere dirottamente. Nessuno potrà mai descrivere lo schianto del cuore romagnolo quando nella sera di marzo è giunta la notizia che gli infami giurati delle Assise di Ancona avevano condannato uno dei loro figli a 25 anni di lavori forzati. L'attività romagnola è rimasta interrotta. Pareva che le sue popolazioni fossero state paralizzate nei loro movimenti. È stato un dolore che si è tramutato più tardi in un turbine di turbolenza, di rabbia, di risentimenti, di esasperazioni. La gente si aggruppava per le strade, parlava concitatamente, si irritava e scoppiava con imprecazioni e lagrime. L'effervescenza romagnola si è propalata in tutta la penisola, dove formicolava la democrazia rossa o sbiadita. Un po' dappertutto ci sono stati tumulti, comizi, articoli di giornali, dimostrazioni, pubblicazioni,

— Viva Cipriani! viva il colonnello della Comune! abbasso i giurati, morte a Depretis!

Erano momenti in cui i partiti non si confondevano. I consorti rimanevano consorti intrattabili, inflessibili, incapaci di subire contraddizioni. I repubblicani e gli internazionalisti e i socialisti rimanevano fieri, fedeli alla loro causa, alle loro amicizie, ai loro odii, alle loro ripugnanze. Per i primi Cipriani era un volgare assassino che voleva nascondere le proprie macchie di sangue nel mazzinianismo e nel garibaldinismo. Per gli altri egli era vittima di un partito insolente, violento, che sfidava la collera pubblica con gli squilli di tromba, con le dagate, con gli arresti in massa. Tutta la democrazia che inchiudeva liberali, repubblicani, internazionalisti, socialisti e anarchici, era sulla piattaforma a scuotere l'opinione pubblica, a incendiare i cervelli, a domandare giustizia, a esigerne la scarcerazione, a rovesciare sui ministri, sui magistrati e sui giurati tutta l'oratoria arroventata. Pareva un finimondo. In Ancona, al momento del verdetto e della sentenza si erano uditi i cupi bronto-

lii di un uditorio esterrefatto. Il sangue correva agitato per le vene e la sommossa era in tutte le teste. Senza la sbirraglia vestita in borghese, l'uragano avrebbe dato i primi rombi nell'aula. Il pubblico è uscito passando lentamente per i cordoni dei carabinieri e delle guardie con la bocca affollata di bestemmie. Fremeva. In istrada si è tolto dallo stomaco il peso. È stata una rivoluzione di gridi. La folla è andata via imprecando. A ogni svolto, in ogni piazza, lungo i corsi, per le vie, i gridi divenivano frenetici. Il nome di Cipriani si sprigionava dalla furia popolare per disseminarsi come un martire della borghesia truculenta. Nessuno poteva trangugiare la sentenza che riduceva un eroe a un numero vituperevole di galera italiana.

— Viva Cipriani! morte a Depretis! Viva la Repubblica. Abbasso la monarchia! Viva il colonnello della Comune di Parigi.

I magistrati e i giurati non hanno potuto rincasare che in mezzo a tutta la forza pubblica radunata intorno all'edificio della Corte d'Assise.

Le moltitudini si sono avviate alla carcere, dove era rinchiuso Cipriani. È stato un momento tempestoso. Carabinieri e soldati erano con le armi al grilletto. Si urlava, si vedevano i pugni in aria, si minacciava, se ne esigeva la scarcerazione. Tutti i movimenti erano per rompere le siepi militari e irrompere nella carcere a liberarlo.

— Viva Cipriani! Morte ai vigliacchi!

I vigliacchi erano i giurati, i magistrati, i ministri, i consorti. La dimostrazione veniva disordinata dai poliziotti che cercavano di precipitarsi a acciuffare i più scalmanati. Le moltitudini sfolavano e si ricomponavano per degli altri urti, degli altri tentativi di invasione, delle altre grida, dell'altra veemenza. Cipriani — me lo ha raccontato lui stesso — di dentro udiva il pandemonio esterno e aspettava di minuto in minuto il fracassamento tumultuoso dei suoi liberatori.

Non c'è stata città senza emozione. La condanna che seppelliva un uomo vivo, dichiarato da milioni di persone innocente aveva scatenato anche i timidi — anche quelli che erano di solito governativi. La si discuteva. Il processo fatto con delle sole deposizioni scritte aveva lasciato molti dubbi in tutti gli animi. Il collaboratore principale di tutto quel guazzabuglio legale ora stato l'odio. Gli attori principali vi avevano deposto i loro livori, versati i loro rancori, ammucciate le loro passioni. Dove era avvenuto il fattaccio? In Alessandria d'Egitto. In quei giorni la città egiziana contava più di cento mila abitanti. Gli abitanti erano egiziani, turchi, albanesi, siriani, greci, copti, armeni, italiani, francesi, russi. La polizia era esercitata da parecchie nazioni, come la giustizia per gli stranieri era amministrata dai rispettivi consoli. Ambiente di conflitti. Con una truppa mercenaria, brutale e riottosa bastava un nonnulla per provocare una sedizione. I risentimenti fra una popolazione e l'altra erano furiosi e implacabili. Gli alessandrini erano intrattabili. Vedevano nelle altre nazionalità tanti intrusi. Si servivano della matracca. Uccidevano il rumi, quando potevano a matraccate. Erano terribili. Attaccati bisognava difendersi o perire.

Amilcare Cipriani vi si trovava come magazzino del Banco Dervieux. Era la seconda volta che vi entrava e che stava per rioccupare lo stesso posto. L'epoca del fattaccio è il 12 settembre 1867. Se non è Cipriani che parla è Cipriani che mi ha raccontato l'avvenimento più crudele della sua vita. Egli si era trovato a una cena con dei soci e dei compagni di una Società di Mutuo soccorso che poteva avere anche degli scopi politici. Fra i commensali che lo avevano invitato per udirlo parlare della campagna in Tirolo c'erano persone astiose, litigiose, che con l'imprudenza del bicchiere diventavano pericolose. I loro nomi, come tutti i nomi dei mascalzoni sono inutili tanto più che sono morti. Essi insistevano perchè Cipriani rimanesse un po' con loro. Egli era stracco, aveva bisogno di riposo per riprendere il lavoro interrotto dalla sua corsa fra le camicie rosse nel trentino. Uscito dalla trattoria italiana venne rincorso. L'insistenza dei commensali fece nascere una lite. Si credevano offesi. Si urtarono, si colluttarono. Dalla lotta a corpo a corpo Amilcare Cipriani si è sentito percosso, grondante di sangue. Perdeva sangue dalla fronte, e dal ventre. Il penultimo dito della mano destra perdeva anch'esso sangue. Le mani erano ai coltelli. Il tafferuglio avveniva in una via angusta. Nel momento in cui i corpi erano aggrovigliati si erano precipitati su loro due agenti di polizia. Bisognava sottrarsi o morire. Cipriani si è fatto largo. Uno degli aggressori è caduto morto.

Per un uomo di piattaforma, lo spargimento di sangue in una rissa volgare è sempre una disgrazia. Amilcare Cipriani alla mattina si è svegliato come da un sogno. Ignorava i cadaveri. Non c'era tempo da perdere. O lasciarsi appendere alla forca del boia, o prendere il piroscalo. Cipriani, uomo d'azione, non è stato in forse. Si è salvato. È giunto a Londra. Si è trovata un'occupazione in uno stabilimento fotografico.

È stata una pagina che ha solcata l'anima del povero profugo. Molti anni dopo mi raccontava l'avvenimento tutto rabbuiato, abbattuto come nella mattina che aveva udito che nella *bagarre* della notte c'erano dei cadaveri. Il suo rinascimento era intenso. Rinascimento che lo ha accompagnato e lo accompagnerà nella tomba.

In Camicia Rossa

Siamo nell'epoca più fantastica della penisola smembrata. Epoca romanzesca, con attori spettacolosi, con antitesi commoventi e terribili che andavano dagli stringimenti affettuosi alle detonazioni che mettevano l'Italia sottosopra. Gli uomini sembravano usciti dalla fornace delle insurrezioni. Avevano tutti il tocsin nella testa. Volevano insorgere, erano insorti, soffrivano nelle catene delle monarchie morenti. I sudditi volevano divenire cittadini. I disuniti volevano unirsi. L'unità doveva compiersi. Garibaldi era l'incendio, la campana a stormo che chiamava tutti alle armi. Le sue mosse erano commozioni pubbliche. Il giorno che lo si è saputo alla Villa Spinola di Augusto Vecchi è stato un giorno di baci, di lagrime, di addii. Tutti erano in moto. Tutti si affrettavano ad accorrere dal generale che li aveva chiamati con una sola frase:

— Venite a morire con me.

Il grande generale non prometteva che disagi. Non era il capo di un esercito regolare che non si muoveva che con le ambulanze, le vettovaglie, i carri di munizioni, le batterie, uno stato maggiore circondato da squadroni di cavalleria. Egli era un altro. Era una camicia rossa. Il suo nome bastava per raccogliere uomini, fucili, danaro. In un *fiat*, egli si trovava intorno veterani, studenti, avvocati, scrittori, deputati parlamentari, giornalisti, patrioti, pittori, esuli, operai, ricchi e poveri. Le madri, come la Cairoli gli conducevano i figli. I padri, come il padre siciliano che gliene condusse quattro, gli dicevano:

— Generale, eccoti i nostri maschi.

Tutti concorrevano o volevano concorrere alle sue spedizioni. Nessuno dubitava di lui. Con lui si sognava. I suoi metodi erano conosciuti. Varese e San Fermo lo avevano propalato anche in Italia per un duce che non conosceva che vittorie. Si metteva in guerra con le camicie rosse digiune, stracche, con le scarpe slabbrate e scalcagnate e le lanciava sul nemico con cariche alla baionetta. Nessun altro che lui si sarebbe imbarcato sul «Piemonte» e sul «Lombardo» con mille e duecento fra giovani e uomini maturi, armati di revolver, di pistole, di fucili di tutte le epoche e senza munizioni, o con munizioni che non sono giunte a bordo. È in mare che se ne è accorto.

— Bandi, non abbiamo munizioni con noi.

Il Bandi era un ufficiale regio che indossava la camicia leggendaria tutte le volte che Garibaldi gli telegrafava «va bene». Egli credeva nel metodo sollecito che sgominava in poche ore le truppe di tutti gli eserciti.

— Bandi, non c'è più carbone.

Hanno dovuto fermarsi a Talamone. Il nome del generale è bastato. Con molto tatto egli ha indotto le autorità regie a fornirgli armi, munizioni, viveri. È a Talamone che Garibaldi ha fatto spiegare la bandiera con la quale intraprendeva la spedizione. È nato un subbuglio. I mazziniani chiamati dal Bandi «screpanti» dicevano le camicie rosse vendute alla monarchia. La bandiera regia non faceva per loro. Il duce ha pronunciato parole dure per i quattro puritani che lo abbandonarono. Fra loro erano Maurizio Quadro e Brusco Onnis, del quale ricorderò sempre il cane bassotto e ringhioso.

La prova che Garibaldi aveva per sistema di fare la guerra con qualunque arma, con i fucili, con le falci, con le scuri, con i chiodi alla punta dei bastoni, è che egli aveva già compiuto lo sbarco di Marsala e i miracoli di Calatafimi e di Palermo e sul continente, gli organizzatori dei bisogni della spedizione erano ancora alla sottoscrizione per un milione di fucili.

La partenza del «Piemonte» e del «Lombardo» dalla rada genovese aveva trasmesso in tutti un'ansia indicibile. Tutti i pensieri erano dietro i piroscafi della Rubattino. È stata un'emozione divenuta storica. Tutti avevano palpitato in quella notte stellata del 5 maggio. Si sperava e si temeva. L'angoscia è durata più di due giorni e due notti. La notizia dello sbarco è stato un sollievo dalla Sicilia alle Alpi.

Amilcare Cipriani non poteva rimanere negli indumenti del soldato regio. Se ne è sbarazzato ed ha raggiunto il generale con la spedizione Medici. È alla battaglia di Milazzo ch'egli è comparso in camicia rossa. L'eroismo garibaldino di quella giornata è in tutte le pagine dei giornalisti che prendevano la penna fumante dei combattimenti. Fra i giornalisti erano Edoardo Arbib, furiere, Pietro Coccoluto Ferrigni, detto Jorick e il corrispondente dell'*Unità italiana* che incominciava la lettera così: «Mio fratello è morto, la mia gamba (con due ferite) è tormentata da atroci dolori. Nino Bixio era corrispondente.

A Garibaldi che faceva inseguire il nemico dicendo:

— Alla baionetta: avanti, figliuoli: è stato portato via con la suola dello stivale la staffa del cavallo. È stato un momento in cui tutti hanno trepidato per il generale. Egli si era trovato assalito dalla cavalleria nemica che aveva ricacciato i garibaldini indietro e lo aveva obbligato a gettarsi in un fosso laterale alla strada e a difendersi con la sciabola alla mano. Il colonnello Missori fu subito al suo fianco. Con il revolver ne stese due al suolo. Lo Statella ha fatto cadere il terzo dalle proporzioni gigantesche e lo stesso generale con un poderoso fendente divise il cranio al quarto.

— Grazie Missori, m'avete salvata la vita.

È inutile dimostrare il coraggio parziale e collettivo delle camicie rosse. La storia è stata scritta. Tutti possono leggerla. A me basta ricordare che il generale Bosco coi suoi baveresi, coi suoi svizzeri, coi suoi rinnegati milazzesi, coi suoi cannoni, coi suoi cacciatori, coi suoi soldati «eccellenti», con le sue cognizioni militari, con le sue posizioni fatte a feritoie o dietro i canneti o i fichi d'India, o le muraglie non ha potuto resistere. Le camicie rosse, armate di tutti i ferivecchi dei magazzini militari, spronate alla baionetta da un duce idolatrato dai suoi volontari hanno finito per rinchiudere la truppa borbonica nel maschio per la capitolazione.

Alla battaglia di Maddaloni hanno preso parte tutti i gros-bonnets garibaldini. Nino Bixio, Medici, Nicola Fabrizi, Dezza, Sirtori, Milbitz, con a capo di tutti il Dittatore. La carica alla baionetta è stata vittoriosa come sempre. Le camicie rosse alla corsa, con il fucile a baionetta in canna metteva in fuga disperata tutti i regi. I rapporti di tutti loro esaltavano i prodi e consegnavano alla punizione del Dittatore i vili. Amilcare Cipriani è stato promosso ufficiale. «Combattere e vincere è il motto dei garibaldini, ha detto il generale. Il duce quando vedeva le schiere sul punto di piegare soggiungeva:

— Venite con me, alla baionetta!

Più tardi Cipriani si è trovato ad Aspromonte. Il delitto regio è conosciuto. Il fattaccio del Pallavicini è noto. La palla nel piede del capo delle camicie rosse è celebre. L'arresto e la prigionia al Varignano del più alto condottiero nella ammirazione degli uomini di quel tempo sono passati alla storia, Amilcare Cipriani ha sofferto lo spasimo dell'imperativo di Garibaldi che aveva ingiunto a tutti di non far fuoco.

Alcuni che hanno conosciuto il Cipriani dopo la Caledonia e Portolongone, hanno trovato in lui le brutalità di Nino Bixio. Non credo. Dopo il fuoco Amilcare Cipriani sarebbe stato capace anche lui di punire i vili che si fossero sottratti al combattimento, degradandoli in faccia ai vittoriosi e incitandoli a supplicare il duce a concedere loro uno schioppo per morire in battaglia. Bixio era tempestoso e violento fino alla crudeltà e al sangue. Cipriani era ed è più uomo.

A Parigi Amilcare Cipriani è in mezzo alla Comune. Il suo dio era Gustavo Flourens. Il coraggio dell'uno era il coraggio dell'altro. In un comizio tumultuoso Flourens ha avuto l'audacia di

agguantare il commissario di polizia per il pettorale e di ingiungergli di seguirlo con il revolver in mano.

— Una parola e siete morto!

— Ho moglie e figli.

— Voi li rivedrete. Siate calmo. I repubblicani non assassinano come i vostri padroni. E ora compagni diss'egli rivolgendosi alla folla, avanti! Cantate la Marsigliese e viva la battaglia. Viva la Repubblica universale e la liberazione dell'umanità!

Passarono in mezzo a duecento e più guardie di polizia. Stavano per rovesciarsi sui seguaci di Flourens. Il commissario sbottonandosi l'abito per lasciar vedere la sciarpa del funzionario, fece loro segno di rimanere tranquilli. Flourens una volta a Belleville credeva di poter resistere, elevando delle barricate e prendendo le armi con gli assalti alle caserme imperiali. Si è fatto aiutare a rovesciare degli omnibus. Verso le due del mattino mentre egli era ancora al lavoro di costruzione si è lasciato sorprendere da un gran distaccamento di agenti. I pochi giovani che lavoravano con lui, si salvarono lasciandone due sul terreno. Flourens non si mosse. Appoggiato al dorso di una porta, respinse con la mano la spada di un agente che stava per fargliela penetrare nel ventre e se ne andò via bestemmiando, rifugiandosi in casa di un amico.

Mi dilungo su Gustavo Flourens, perchè nelle sue audacie, c'è un po' di Cipriani. Il professore credeva nei complotti e nei regicidii. Una volta gli è toccato rifugiarsi a Londra perchè uno dei cospiratori aveva rivelato il suo progetto alla polizia. Egli aveva ideato di impadronirsi di notte delle Tuileries, atterrando i bonapartisti se avessero resistito con i mezzi formidabili messi a sua disposizione dalla scienza, facendo crollare tutto sopra di loro. Gli bastavano sessanta uomini determinati.

Anche all'estero non cessava di tramare contro colui ch'egli chiamava il Faraone o il Cesare di paccotiglia. Egli voleva farlo pugnalarlo o bombardare a una rivista militare solenne in mezzo ai complici del Due Dicembre e per riuscirvi aveva coltivato la caserma, dove secondo lui, aveva trovato aderenti che andavano dal soldato semplice, al capitano. Ma il complotto, come di solito, è stato rivelato alla polizia, e due dei complottisti hanno scontato il fio di aver creduto alla fantasmagoria dei pugnali, delle spade, e delle bombe. In un'altra congiura di Flourens i suoi aderenti vennero condannati da 25 a 50 anni di deportazione. Gustavo Flourens ebbe la sua parte. Egli aveva già sei anni da scontare per delitto di stampa. Gli si aggiunse la deportazione perpetua. Ollivier, colui che sta pregando sua Maestà la Morte di permettergli di finire le sue memorie, mise una taglia sulla sua testa. Caduto l'impero che egli aveva tanto esecrato, è divenuto un aggiunto al sindaco della diciannovesima divisione parigina. Il sindaco era Ranvier, un pittore di porcellana e di ventagli che ha avuto tanta parte nella Comune e il figlio preso a schiaffi dalla polizia thierista che voleva sapere da lui dove si era rifugiato il padre. Ranvier era il match di Flourens, il futuro comandante dei *vengeurs*. Tutti e due hanno iniziato la loro storia con un manifesto agli elettori della loro circoscrizione. Dopo aver dichiarato che Parigi non voleva altro esercito che la guardia nazionale, dicevano.

Cittadini!

Gli uomini che avete incaricato provvisoriamente di difendere i vostri interessi, e che seggono in questo momento all'Hôtel-de-Ville, vivono dei trenta soldi delle guardie nazionali con le loro famiglie. È la prima volta che un simile avvenimento avviene nella storia.

Flourens, odiava di un odio sentito i poliziotti del basso impero. Non vedeva in loro che vili e *mouchards*. Per sfuggire alle loro ricerche passava sotto il loro muso truccato in tutte le guise. Una volta si era messo a circolare per Parigi nell'uniforme dell'ufficiale cretese che egli aveva portato con sè dal luogo dove aveva combattuto con Cipriani contro i turchi. Prima di essere della commissione militare con Duval, Eudes, Chardon, Pindy, e Ranvier, egli ha fatto le fucilate nel tafferuglio all'Hôtel-de-Ville e in un'altra occasione contro i nemici del popolo. Con lui era Amilcare Cipriani. È lui che sovente gridava:

— Aux Armes!

Cipriani è il Garibaldi in Grecia

1 2 3 4 5 6 7 8



1. Avv. Guglielmo Gambarotta — 2. Pasquale Guerino
3. Ettore Beneanati — 4. Amilcare Cipriani — 5. Walter Mocchi
6. Giacinto Campanozzi — 7. Prof. Arturo Labriola — 8. Ettore Croce

*Il Diario di Amilcare Cipriani**Da Rimini a Portolongone*

Incomincia con una letterina a Cesana, il direttore del *Messaggero*, per dirgli che «sono pensieri gettati giù in fretta, nel tetro bugigattolo di Portolongone», e che avrebbero bisogno di «una limata».

La sua «cittaduzza» come la chiama, gli metterebbe voglia di liticare col dotto riminese Tonini. Ma non vuole accapigliarsi con lui. Gli bastano i nemici politici. Tuttavia se non si acciuffa, si ribella alla tirannia letteraria come da molti anni si è ribellato «a quella della famiglia, della patria, dei preti, dei re, del militarismo, della borghesia dei paesi repubblicani e fiacchi socialisti, come si è ribellato a quella della proprietà, del capitale» di tutti i governi retti con civili ordinamenti.

«Le esigenze, gli usi, i costumi, gli obblighi, le convenzioni sociali, le leggi burocratiche, autocratiche, aristocratiche, oligarchiche, monarchiche, repubblicane, democratiche sono altrettante tirannie contro le quali mi ribellai, mi ribello, mi ribello, e mi ribello».

Evviva la libertà la più ampia, la più illimitata, la più estesa, la più sperticata, la più scapiagliata, scartata sempre dal rispetto e dalla giustizia, la vera giustizia eguale per tutti, a condizione che non opprime nessuno. Se opprimesse, si ribellerebbe anche contro la tirannia della libertà. Poi del resto, non ho la pretesa, dice, di saper scrivere nè di scrivere per chicchessia. Per il momento scrivo per me, per ammazzare l'ozio, la noia, lo spleen; cacciar la nostalgia, gli umori neri dell'immobilità e della solitudine alla quale fui condannato ed ingiustamente condannato; scrivo per non sentire i colpi incessanti della precoce vecchiaia accelerata viemmaggiormente dai pessimi trattamenti che soffersi e che soffro; scrivo per trionfare, se posso, sull'imbecillità che sta per piombarmi addosso, conseguenza della solitudine sepolcrale in cui sono arbitrariamente tenuto onde *salvaguardare* le altrui responsabilità e l'ordine pubblico, il quale, a quanto pare, corre sempre grandissimi pericoli, benchè io sia incatenato, ed incatenato coi fiocchi. Bisogna proprio essere bassamente feroci, per accampare tali pretese, onde tormentare un uomo!

Basta. — Rimini è città antichissima e ciò tutti sanno anche senza leggere il racconto storico di C. Clementini, e l'opera del Tonini. L'importante per questo abbozzo, nato in galera, è che vi è una prigione che è stata il terrore dei «poveri reietti». La Rocca d'oggi non è probabilmente che un pezzo del palazzo dei Malatesta. È da quella torre che il signorotto riminese faceva tremare la popolazione e sguinzagliava per le vie i bravacci che gli procuravano fanciulli e fanciulle. Dal sozzo tiranno è passato nelle mani di un vescovo. Dal brigante laico, al brigante clericale, dal canchero, alla peste. Le turpitudini del secondo hanno fatto desiderare il primo.

La Rocca edificata dal terrore pel terrore, le sue mura non cessano d'essere spettatrici di angosce infinite. Popolata di tormentati e di tormentatori e divenuta prigione d'infimissimo ordine. Non è un edificio imponente e pomposo come il cellulare di Milano, o sinistro come gli ergastoli di Civitavecchia, di Portoferraio e di Portolongone, di Volterra e di Tolone. È un carcere volgare. Carcere umido, freddo, tetro, ammuffito, malsano, reso più malsano da coloro che tolgono al prigioniero la luce, l'aria, il moto e proibiscono il sollievo di poter confidare le proprie afflizioni una cantilena.

Il prigioniero è trattato peggio di una belva ingabbiata. Gli chiudono le finestre, si impedisce che il rumore della vita giunga a lui. Gli si proibisce di parlare, lo si istupidisce, negandogli i libri e lo si caccia in un sepolcro per quindici o venti giorni a pane e acqua per non disturbare il silenzio.

* * *

Il 31 gennaio 1881 giungevo da Roma a Rimini in treno alle 9 di sera, dopo un'assenza di 22 anni. Me ne ero andato quindicenne, pieno di entusiasmo, di vita e di speranze, lasciandomi al dorso una famiglia numerosa. Vi rientravo vecchio, disilluso, perseguitato. Credevo di giungere in tempo

ad abbracciare mio padre. Volevo abbracciare la mia buona Amalia e il caro Alceste. Il fratello era in prigione e io venni agguantato subito dalla polizia. Si dice che io sia stato denunciato da qualche spia. Può darsi. Non ne so niente. Il maresciallo dei carabinieri mi ha veduto scendere dal vagone e mi ha arrestato senza uno straccio di mandato. Circondato da un gruppo di gendarmi e di birri, venni rinchiuso in una carrozzella e condotto al trotto alla caserma della piazza della Rocca. Perquisito alla presenza di un delegato, dal sottoprefetto de Conti e dal luogotenente dei carabinieri Moretti, domandai loro di essere condotto al letto del padre morente. Non s'impietosirono. Il pretesto era l'ora tarda. Fui consegnato alla Rocca. Subii un'altra visita. Lo «sgherro» mi chiuse in un camerone alto, scuro, sporco, gelato come una ghiacciaia, con un pagliericcio e due pezzi di coperta che non bastavano a coprirmi. Rimasi al buio. Mezz'ora dopo rientrò a ispezionare accuratamente le inferriate, i muri, il pavimento, percuotendo un po' dappertutto. Nell'aria umida, tutto assiderato, non potevo nè sedere, nè coricarmi, nè passeggiare. C'erano molti topi neri. Mi passavano sulle scarpe. Per liberarmene feci dei passi. Mi fu ingiunto di stare quieto. Chiesi una coperta: negata; uno sgabello, rifiutato. Allora mi ribellai. Passeggiai tutta notte, a dispetto dello sgherro imbestialito.

Alla mattina pagnotta nera e buona; un mastello d'acqua e un piatto di *jozza*, mangiabile. Dieta insufficiente per un uomo.

La mia buona Amelia mi ha inviato un materazzo e delle coperte e i vecchi e i giovani amici mi fecero portare le vivande quotidiane, veramente squisite. Sono i soli giorni buoni che ho avuto della mia prigionia. Mi si era arrestato per cospirazione contro la sicurezza dello Stato — motivo elastico col quale si sopprime ogni anno la libertà a migliaia di cittadini. Come detenuto politico mi aspettavo un trattamento migliore. I detenuti politici in America, in Inghilterra e in Francia sono circondati di riguardi. Non sono umiliati dalle perquisizioni personali, dalla lettura delle loro carte e dai frugamenti nei loro oggetti, dalla confisca dei loro denari, della loro valigia con vestiari, biancheria, libri, temperini e forbici. Altrove sono accomodati diversamente. A Santa Pelagia (a Parigi) ci sono locali esclusivamente per loro. Vi sono biblioteche di migliaia di volumi utili a loro disposizione. Possono ricevere visite a tutte le ore del giorno, per un tempo illimitato e senza testimoni. Libertà di corrispondenza. Scrivono quando piace loro e le lettere sono imbucate non appena consegnate. Non sono condannati a ignorare quello che avviene di fuori. I giornali che si pubblicano sono tutti a loro disposizione in un gabinetto di lettura. In Francia il prigioniero politico continua ad adempiere alle sue funzioni come se fosse libero. Col permesso può uscire e rimanere assente dalla levata alla calata del sole. I giornalisti in prigione rimangono sulla piattaforma. Condannati per reati di stampa è loro permesso scontando la pena di diventare recidivi. Peggio per loro se ripetono lo stesso crimine con prosa violenta. In Italia il detenuto politico è come il detenuto comune. È sottoposto alle perquisizioni oscene, alle insolenze, ai cattivi trattamenti, al vitto immangiabile, alle celle inabitabili, ai sacconi sudici, alla mancanza d'aria e di moto. Da noi si è feroci: mi si è negato perfino di vedere il mio vecchio genitore in fin di vita.

La sudiceria della Rocca era incredibile. Si leggevano sulle pareti iscrizioni vecchie di dieci anni. Gli usci e le finestre eran fracide. I vetri rotti e i rulli opachi lasciavano entrare pioggia, vento, neve, grandine. Il freddo intirizziva. Per scaldarci bisognava pestare i piedi, sbattere le braccia, fiatarci sulle dita. La notte invernale era di sedici ore lunghe, noiose, terribili, in cui il prigioniero si voltolava fra le lenzuola ruvide e gelate, in un silenzio di tomba. Io tossivo nel supplizio. Si andava in cella di rigore a pane e acqua per i minimi rumori. Ci si gettava nella buca sotterranea, nudi, condannandoci a sdraiarsi sulla lastra di marmo bagnata e ci si chiudeva dentro senza coperta, con la finestra spalancata sul capo.

Un giorno quando meno me l'aspettava, ho avuto la grata sorpresa di abbracciare mia sorella. L'emozione è stata grande, era la gioia mi è stata diminuita dalla presenza del sottoprefetto, dell'ufficiale dei carabinieri, dei delegati, dei birri in civile e degli sgherri. Non la trattenni molto anche per non prolungare il lavoro di coloro che ci teneva gli occhi addosso. Gli uni seguivano i movimenti delle mani, gli altri adocchiavano le gambe e tutti ascoltavano le parole che dovevano mandare a memoria e riferire. Ritornai al mio isolamento con l'animo attossicato.

* * *

Alle 4 del mattino del 15 febbraio 1881 la guardia di ronda mi avvertiva di tenermi pronto per la partenza delle 5. Dabbasso, nell'ufficio del capo guardia trovai lo stesso maresciallo che mi aveva arrestato con cinque gendarmi. Fui ammanettato. Un'altra illusione che se ne andava. Da noi si ammanettavano e si incatenavano i detenuti politici come tante bestie. Segni di barbarie. I ferri e le manette sono vergogne italiane. I cuori sanguinano. Innocenti e colpevoli, malvagi e buoni, son legati assieme, condotti per le vie, spettacolo ai curiosi, ai fannulloni.

Sovente fra tanti sventurati in catena sono il detenuto politico e il giornalista che non hanno saputo orare o scrivere come farebbe un questore. Nel paese del delitto di opinione è così. C'è la berlina per la strada, il vagone cellulare, l'arresto preventivo, la corte d'assisi e qualche volta la reclusione o la galera.

Dalla Rocca alla stazione mi sono accorto che agli angoli delle vie erano delle pattuglie. Si aveva paura che i socialisti riminesi mi togliessero dalle loro mani con un'aggressione. Giunti alla stazione mi si è fatto salire in un vagone di seconda classe. A tutte le stazioni ho servito di spettacolo a una processione di ufficiali, di delegati, di spie, e di viaggiatori che protendevano le teste per vedermi.

— Bologna!

Il viaggio era stato fastidioso. Discesi. Ho dovuto sorridere. Ero aspettato come uno dei più feroci briganti. Sono stato preso d'assalto da una moltitudine di gente armata. Il maresciallo di tanti carabinieri non era mite come quello che mi aveva accompagnato. Per lui non ero ammanettato abbastanza. Mi diede due altri giri e mi fece penetrare i ferri nelle carni. Non gridai. Impallidii. Disprezzo troppo i vili tormentatori dei vinti per lasciarmi scappare un'interiezione di dolore. Andai alla vettura cellulare in mezzo a un nugolo di carabinieri.

— Stiamo attenti! disse il maresciallo ai subalterni. Il maresciallo è entrato con me nell'omnibus circondato da una dozzina di carabinieri. L'omnibus era un cesto d'insalata rotto, fracassato, con punte che uscivano dai sedili mezzo sbottiti.

—Avanti! in guardia! disse il solito maresciallo al cocchiere.

Il cocchiere filava per una direzione contraria. Il maresciallo inviperito, urlava, strepitava, bussava ai vetri.

— Ferma! ferma!

Più cercava di arrestarlo e più il vetturale frustava i cavalli. Egli aveva avuto la consegna di non fermarsi perchè c'era in vettura un capo dell'internazionale o dei socialisti o degli anarchici che le bande armate volevano liberare.

— Ferma! ferma!

C'è voluto i savii e i matti a farlo fermare.

— Boia, cane, assassino! gli diceva il maresciallo. È un'ora che ti chiamo.

— Non mi ha detto di non dar retta a nessuno?

— Al diavolo!

Io non sono facile a ridere.

— Perchè ridete? mi domandò il maresciallo.

— La vostra è una burletta. Non posso che ridere.

In prigione mi portarono in una celletta un pagliericcio gonfio di paglia, duro come un sasso. Non mi si diede da mangiare. Ero partito digiuno, rifiutando i quaranta centesimi per la razione di viaggio. Mi coricai a stomaco vuoto. I miei denari erano andati alla procura. Così dalla sera del 14 al 16, giorno in cui arrivai a Milano, sono rimasto senza mangiare.

Era un viaggio per traduzione. Mi si svegliò alle 4. Alle 5 ero ammanettato e un po' più tardi salivo in una carrozza di terza classe.

A Piacenza c'è stato uno scambio di carabinieri. Quello che era vicino a me ha dimenticato il giornale. Vi si parlava di me. Si accorsero di me anche i viaggiatori del vagone. Tutti m'inviavano saluti e mi facevano segni di simpatia. Tre o quattro donne piangevano. Pregarono i carabinieri di

smanettarmi. Non ho mai veduto uomini più imbrogliati di loro. Ho dovuto io stesso persuaderle che i carabinieri non potevano farlo senza compromettersi. All'arrivo c'è stata gara per stringermi le mani.

— Milano!

Sono stato incassato nella celletta della vettura dei prigionieri. Era un buco. Vi soffocavo. Non ho mai sentito il bisogno di giungere al cellulare come allora. Dopo le solite registrazioni e perquisizioni venni chiuso nella cella 75 di un raggio chiamato intermedio. Le celle grandi dette di favore a dieci lire il mese sono occupate di solito dai ladri in guanti *glacés*. La mia cella mi era stata data per deferenza, secondo il direttore Fassa; ma in verità era per potermi tener d'occhio. All'indomani ho udito che c'erano in diverse celle il Franzini di Milano e il giovine poeta Monticelli di Monselice, coinvolti nel mio processo per cospirazione. Il direttore dopo le mie lagnanze, li fece cellulizzare negli intermedi come me. Davanti alla mia cella era quella del famoso padre Ceresa, di sozzissima memoria. Il miserabile era stato condannato a dieci anni di reclusione per sodomia commessa su alcuni fanciulli affidati alla sua casa educativa, perchè li allevasse nel santo timor di Dio. In carcere era trattato bene. Era riverito; conservava l'abito ecclesiastico e riceveva visite di condoglianze per l'ingiustizia sofferta dai nemici della Santa Sede. La sua cella era un bazar. C'erano tappeti, mobilia, materassi, bauli, quadri, macchinetta da caffè, tutto ciò che potesse desiderare. Sei anni dopo è stato graziato e c'è voluto un fottio di tempo a far San Michele.

Io che ero detenuto politico ero trattato assai più male del depravatore dell'infanzia. Dovevo comperare le medicine per purgarmi col mio denaro. Sputavo sangue e mi fu negata un'ora d'aria di più della consueta. Non ho mai potuto ottenere il secondo lenzuolo per farmi proteggere dalle punte di paglia di grano che sbucavano dal tessuto del pagliericcio e mi penetravano nelle carni. Avevo due valige con biancheria e vestiario sequestrate che marcivano in magazzino. Per un anno sono rimasto con la stessa camicia e con gli abiti tutti maculati e stracciati. I miei di casa mi avevano mandato un pacco di calze, di camicie, di mutande e di fazzoletti, con un paio di calzoni. Il procuratore generale De Oliva mi ha respinto una lettera alla famiglia con la postilla sulla busta: Si rimette al detenuto la presente, ecc. Il sottocapo alla mia custodia una volta letta voleva riprenderla. Io gli feci osservare che il procuratore diceva, si rimetta e non si comunichi. È ritornato con un altro sgherro. Mi si avventarono addosso, mi afferrarono per le braccia, torcendomele indietro come se avessero votato spezzarme. Mi sono trovato tutto graffiato. Il capo si era servito perfino dei denti per farmi aprire la mano che teneva chiusa la lettera. Avuta la lettera mi svillaneggiarono e mi copersero d'improperii. Me ne dolsi in una lettera alla procura generale, ma la lettera venne trattenuta, come vennero trattenute tutte quelle che accennavano alla vile prepotenza. Ottenuto il permesso di scrivere si leggevano i foglietti quando io ero all'aria. Me ne sono accorto e me ne sono lagnato inutilmente.

* * *

Miei carissimi fratelli,

Non ho ricevuto risposta alla mia che inviai a Crispi por ottenere un po' d'aria e la libertà per le mie lettere. Quanto mi dite nella ultima vostra sembra che l'inconscia negativa sia quella che mi ha inviato e mi mantenga in prigione. Persuadetevi, mi avrebbero inviato ugualmente. Il vostro ottimismo, anche dopo le tante flagranti violazioni di legge, mi sconsorta. Non che io sia pessimista à *outrance* e voglia che lo siate voi pure. Ma la giustizia e le leggi mi hanno fatto tanto male che è lecito essere scettici. Chi mi ha reso tale sono le spudorate ingiustizie.

Io, come sapete, ad Alessandria d'Egitto sono stato aggredito da dieci e più persone armate; dopo aver riportato tre ferite di una certa gravità difendendo la mia pelle di già bucata, uccisi, involontariamente, alla cieca, uno di quei malandrini. Allora, lì per lì, subito dopo il fatto, non mi furono tributati che encomii e felicitazioni per lo *scampato pericolo*. Ero nientemeno che un *eroe*, un *valeroso* che s'era *difeso* come un leone.

Dopo 15 anni, arrestato e trasformato in un omicida volontario, colla mente sbalestrata dalla terribile accusa, negai per un momento.

Tradotto dinanzi alle assise, sotto quei tali giurati idonei (perchè uno era stato dichiarato dal p. m. non idoneo), molti idonei ad esercitare il loro ufficio, mi trasformarono nel peggiore degli uomini condannandomi a 25 anni di galera, ridotti dalla magnanimo cassazione a venti.

Da quel che si vede, in Italia, sono molto più pericolosi ed insidiosi i pugni che non le stoccate (Cipriani allude a un operaio rimasto negativo per un anno di avere ucciso a pugni un aggressore per difesa personale e di avere confessato il delitto alle assise dalle quali è uscito assolto). Colui che uccide difendendosi dai primi è proclamato innocente. Colui che contende la propria vita alla seconda è dichiarato colpevole e mandato in galera. Fortuna che la mia testa non è da manicomio, altrimenti ci sarebbe proprio da impazzire o suicidarsi, o uccidere volontariamente sul serio.

Basta, torniamo alla negativa.

Negai perchè ebbi vergogna, rossore dell'accusa; per un complesso d'ira e di dolore; negai perchè sapevo che i giudici di questo governo e soprattutto del governo di Depretis e Zanardelli, non ci badavano tanto per il sottile trattandosi di noi socialisti; negai perchè mi vidi perduto non avendo nessunissima fiducia in questi miei giudici, essendo ancora fresca nella mia mente la lacrimevole fine dei poveri Rustacchini di Ravenna e Gaspare Rivalla di Milano, morti entrambi di crepacuore, il primo nella galera di Finalborgo, l'altro in un luogo di reclusione ove erano stati inviati innocentissimi, perchè socialisti, da quei tali giudici in cui io avrei dovuto avere fiducia.

La legge stessa — la pretesa infallibile — dovette poi riabilitarne la memoria; ma dopo morti, si sa.

Ed è forse quello che avverrebbe di me, se io fossi uomo da lasciarmi ammazzare dal dolore.

Ma vivete pure in pace; non c'è pericolo perchè io mi ritembro e mi fortifico nella sventura e sotto i colpi de' miei nemici. Negai per un momento la verità perchè, ripeto, sapevo ch'essa non mi sarebbe valsa a nulla e l'esito del processo ne fa fede.

Entriamo in più ampi particolari e vediamo quando mai finirò di rinnovare questo *disperato dolore che in cuor mi preme*.

Detenuto politico fin dal 31 gennaio 1881, la lunghissima e noiosissima istruttoria era ultimata. Io, in attesa dei dibattimenti m'accingevo a comparire alle assise a difendere sull'onorato banco d'accusa quelle idee che sono l'avvenire certo inevitabile dei popoli, delle nazioni, dell'umanità e che un'ingiustissima intolleranza, ci vietava e ci vieta di esporre pubblicamente nel seno di quella società che ha il diritto di conoscere tutto, per guidare e scegliere, accettare e combattere a seconda dei proprii interessi, del suo avvenire.

Mi ero insomma preparato come il nostro amatissimo Costa, per difendere quel partito che è la libertà, la giustizia, l'uguaglianza, la fratellanza dei popoli e che è perseguitato e velenosamente qualificato composto di *malfattori*.

Eppure gran parte dei governanti d'oggi furono precursori di questi malfattori; i perseguitatori d'oggi sono i perseguitati di ieri. Per questo non dovrebbero ignorare che le persecuzioni furono sono e saranno sempre la vita dei partiti e delle idee nuove. Sono le persecuzioni che le fanno grandeggiare, stimare, amare, difendere, adattare, perchè le vittime non producono dei carnefici, ma dei vendicatori.

Le persecuzioni sono la vita, l'alimento, l'anima, la forza delle rivoluzioni, anzi sono la stessa rivoluzione. Immerso in tali idea alla vigilia del dibattito mi è giunta una lettera di Enrico Bignami nella quale era detto che per la festa dello Statuto sarebbe stato promulgato un decreto d'amnistia per tutti i reati politici e che a giorni sarei stato libero.

Da Rimini, voi cari fratelli, confermavate la piacevole notizia con tutte quelle parole che mi facevano sentire il desiderio della libertà.

Preparai il sacco e attesi.

Eravamo ai primi di giugno. Le giornate eterne, tetre ed infuocate, mi rendevano l'aspettativa più penosa e la cella insopportabile.

Ogni volta che la porta si schiudeva, m'alzavo automaticamente, mi mettevo il cappello in testa, guardavo la guardia e aspettavo che mi dicesse: avanti, si parte. Ma l'uscio si richiudeva ed io deluso, risedevo dicendo a me stesso: a domani! Io, che non mi lascio sorprendere da nulla, che nulla m'abbaglia e m'entusiasma, io che non fui sorpreso nè commosso riacquistando la libertà dopo dieci anni di Caledonia e che mi lascio guidare in tutto dalla ragione, oggi ricordando pacatamente questo momento della mia vita, non so spiegarmi nè perdonarmi l'impazienza febbrile che s'era impossessata di me. Che fosse un tacito presentimento dell'uragano che rumoreggiava sul mio capo, della grandissima sventura che mi sovrastava? A tutto pensavo, tranne che all'Egitto, a Santini, alla galera.

Tutto congiurava ad aumentare la mia inquietudine. Le lettere che nei primi mesi erano rarissime, nel momento dell'amnistia mi pervenivano da tutte le parti, piene di affettuose felicitazioni e augurii e inviti fraterni.

Qualche amico di Milano mi annunciava che stava preparandomi l'immortale risotto; a Napoli mi aspettavano i leggendarii maccheroni; a Rimini avrei avuto l'antichissimo *brodetto*; a Ravenna avrei mangiate le *anguille marinate*; a Bergamo, a Brescia la democratica polenta e uccelli; a Bologna la grave e succolenta *pasticcata*. I toscani, ameni sempre e sempre spiritosi avevano pensato all'inaffiammento di tanta roba. Amilcare, mi dicevano, tu che hai sofferto la sete nei lunghi dieci anni sotto la zona torrida e che devi avere la gola asciutta come un sughero, vieni, ti abbiamo preparato un Imalaia di fiaschetti. I veneziani si erano promessi di trasformarmi in una *zucca barucca*.

Era un supplizio. Avevo la febbre di uscire. Non potevo più stare seduto. A furia di aspettare ero quasi ammalato. Finalmente un giorno si aperse l'uscione.

— Lo vogliono dabbasso.

Ci siamo, dissi tra me e me e scesi. La guardia che mi conduceva non mi rispondeva che a monosillabi. Le guardie lungo i raggi invece di farmi il solito saluto militare mi sbirciavano a stracciasacco.

— Curiosi, dicevo mentalmente. Si direbbe che sono malcontenti di vedermi andar via.

Credevo che per la mia uscita non ci fosse che un foglio da firmare o da adempiere a qualche formalità noiosa. Nella stanza non ho trovato che visi burberi. Mi si diede una carta piegata. Invece dell'amnistia era un *mandato di cattura*. Ero ilare e sorridente e rimasi sorridente e ilare. Coloro che mi erano d'intorno mi erano cogli occhi in faccia. Riabbassai gli occhi sul foglio fatale e confusamente avevo veduto che si trattava di un omicidio volontario. Lessi: Egisto, Fortunato Santini, ecc. Compresi tutto. Il sangue mi diede un tal tuffo al cuore che credetti di cadere fulminato. Non vidi più nulla, non intesi più nulla. Gli occhi mi si appannarono, le orecchie mi fischiavano come dopo l'esplosione di una formidabile mina; intesi il pavimento muovermi sotto i piedi, grondavo sudore e malgrado lo sforzo, se non mi fossi trovato al muro, sarei senza dubbio caduto. Fu un brutto momento, di quei momenti che spezzano il cuore di un uomo e se non l'ammazzano, lo istupidiscono per tutto il tempo della vita e se non è cacciato in un manicomio lo si trova appeso a una corda.

— Allorquando tornai in me una sola esclamazione mi è traboccata dal cuore, profondamente piagato.

— Oh, che infamia! Io omicida volontario!

Colla morte nell'anima e barcollando come persona ebra m'accingevo a tornarmene nella tetra e solitaria cella che io poco prima credevo di avere lasciata per sempre quando una vociaccia arrogante mi chiamò:

— Cipriani, di qui.

Mi volsi sdegnato e fummi indicata la stanza del giudice istruttore.

Vi trovai il giudice Greco che aveva istruito il processo politico con una persona che lo assisteva e lo scrivanello.

Nei frequenti colloqui col primo, quando si istruiva il processo politico, mi era nata una certa simpatia per lui.

Nell'istruire il processo per reato comune trovai un altr'uomo. Era sgarbato, scortese, severo. Se la seconda istruttoria fosse stata fatta da un altro non mi sarei umiliato colla negativa.

Ma cosa volete, fu un momento di debolezza! Forse il primo della mia vita, che pagai così caro. Davanti a quell'uomo non ebbi la forza lì sui due piedi, di riconoscermi come l'uccisore, benchè involontariissimo, del Santini.

Schiacciato sotto il peso dell'infame accusa, l'orrore per essa, avvilito, offeso, umiliato, adirato, con un misto, ripeto, di rabbia e di vergogna, senza sapere quello che facessi, negai come un fanciullo e fui proprio come il cigno che crede evitare il micidiale artiglio dell'aquila spietata che gli minaccia il petto col celarsi la testa sotto le ali.

Coglierò quest'occasione per rettificare, secondo la verità, una delle solite inezie che mi valsero la galera senza lasciarmi adito a nessuna riparazione legale.

Non negai nel modo spigliato e sfacciato, come si legge nel processo. Le mie risposte non furono fatte colla regolarità che trovasi nell'istruttoria. Nell'abbattimento morale in cui mi trovavo, il passaggio repentino dalla speranza alla libertà, alla prospettiva della galera, dalla gioia al dolore, da uomo onorato, riverito, amato, caduto nella fogna del comune delinquente, il dispiacere cocente nel pensare che tutti, guardando il fatto, m'avrebbero creduto colpevole e abbandonato senza meritarglielo, tutti questi sentimenti mi toglievano quella lucidità di mente che mi si supporrebbe leggendo la elegante e corretta negativa che trovasi nel processo.

Nel turbamento morale in cui mi trovavo vi lascio pensare quali potessero essere le mie risposte. Dei monosillabi, i quali, destramente svisati dalla malevole intelligenza del Greco, presero quella forma di menzogna furba, elegante, spigliata, forbita, disinvolta e sfacciata che lascia una cattivissima impressione a chi la legge, impressione che provai io stesso quando la lessi, per la prima volta, nell'ultimo opuscolo «Per Amilcare Cipriani e pel Diritto».

Non potrei con certezza asserire se le domande fossero veramente quelle che mi furono rivolte, perchè ripeto, ero turbato, profondamente turbato, ma certo quelle non furono le risposte.

Eccovele, confrontate e giudicate:

— Interrogato se si rammenti di essersi trovato in Alessandria d'Egitto il 13 settembre 1867:

Risposta — Non rammento troppo bene; a me sembra che fossi di già a Londra.

Int. — Procuri risovvenire le prove delle sue discolpe, dichiarando dove si trovasse a Londra alla metà del settembre 1867.

Risp. — In Dean Street (ed infatti è qui che dimorai per più di sei mesi).

Int. — Se abbia conosciuto Lanzoni Alessandro, Raffaele Ciucci, Belincioni Enrico, un tal Baroni, Sante Menicagli e Santini Fortunato.

Risp. — Il nome solo del Lanzoni farmacista, mi è noto.

Int. — Dal mandato di cattura che gli venne notificato questa mattina avrà rilevato il titolo dell'imputazione per la quale oggi è chiamato a rispondere dinanzi la giustizia.

Risp. — No, non ne ebbi il tempo, perchè non fummi rimesso che in questo momento.

Int. — Lo legga.

Risp. — (Dopo averlo guardato superficialmente) Dico che l'imputazione non mi riguarda, perchè non sono un *omicida involontario*.

Int. — Si rammenta ove fosse suo fratello Camillo nel settembre 1867?

Risp. — Non so. Dopo la campagna del 1866 ci separammo (Ed anche questo è vero).

In quanto alla firma risposi con un gesto negativo del capo. È vero che ciò non attenua in nulla la negativa, perchè in fondo rimaneva sempre. Ma questa è la verità, perchè queste furono le risposte più in armonia col turbamento morale in cui mi trovavo e non quelle.

Ma calmato alquanto e ridivenuto padrone di me e della mia ragione, sorpreso io stesso dell'inconscia negativa, esclamai:

— Ma che pazzo sono io a negare!

Chiesi che si distruggesse tale negativa; mi fu rifiutato. Dichiarai che non avrei firmato.

— Firmeremo noi, mi risposero.

Allora deposi *grosso modo* il fatto come mi si presentò alla mente ammalata e dopo tanti anni di oblio. Sperai in una seconda istruttoria che il Greco sesso mi promise e che, naturalmente, non ebbi mai.

Anche la mia deposizione, benchè più a mio vantaggio che altro, subì le stesse alterazioni della negativa. Un'altra irregolarità che non ha potuto essere una svista fu nel precisare l'arma con cui mi difesi. Io non mi sono mai servito della parola pugnale, perchè tale non era, ma bensì di *piccolo coltello*.

E così vi ho narrato con la mia solita sincerità i motivi di quella *terribile negativa*.

Se dalla presentazione del mandato di cattura a quella della istruttoria fossero corse almeno due ore avrei avuto agio di calmarmi, raccogliermi, ricordare il fatto che io stesso avevo in gran parte obliato, perchè, padrone di me stesso, avrei saputo che, una sol cosa mi avrebbe perduto, la negativa, e che dalla narrazione minutamente particolareggiata dell'accaduto potevo sperare salvezza.

Il fatto d'essere rinvenuto subito, dopo cinque minuti dalla negativa, dimostra chiaramente che se negai, fu la confusione mentale in cui mi aveva gettata l'ingiusta e terribile accusa e la repentina istruttoria.

Ogni giudice imparziale l'avrebbe veduto, come lo videro i miei giudici, ma, disgraziatamente, tutt'altro che imparziali.

Concludo come ho esordito e dico che mi avrebbero condannato alla galera anche senza la negativa, e forse, chi sa! sarebbero stati capaci d'inviarmi anche senza l'uccisione del Santini, tanto sono profondamente, radicalmente, irremissibilmente convinto che alla politica, nient'altro che alla politica io debba le mie catene.

Questa ferma convinzione l'attinsi nel corso del processo, alle assisi, dalla conferma della cassazione e da mille fatti che voi conoscete meglio di me, dalle multiformi violazioni di legge, dalla poco lodevole insistenza, dal non volerci rendere giustizia a voi, a me; ed al paese che la chiedeva. Nel corso della mia pena vi furono visite e parole lasciate cadere non a casaccio dai *berrettoni altolocati* che mi *squarciavano il velame delli versi strani*.

Ed oggi più che mai. Dopo tutto quello che fu fatto, scritto e detto fino in Parlamento, il dubbio è divenuto certezza.

Ed è questa maledetta incertezza che mi fa disperare dell'avvenire. Nè sono le ambigue e vaghe promesse di ministri che possono farmi concepire salde promesse.

Ne furono fatte tante!

Osservate bene che con ciò non voglio mica metter in dubbio i buoni voleri dell'onorevole Zanardelli; ma la verità vuole che io vi faccia osservare, che egli è lo stesso guardasigilli che ha sanzionato la condanna d'Ancona e la conferma della Cassazione romana. Anche lui ha fatto promesse che non ha poi mai mantenute.

Oggi non sconfortato, ma dubbioso e disgustato esclamo con l'esimio L. Zuppeta: *Vox prae-tereaque nihil*.

Le ragioni di questo mio scetticismo ve lo svolsi nella lettera del maggio in cui vi riassumevo la questione dell'abborrita grazia.

In un'altra io diceva: — Voi tutti dite: la revisione è impossibile. Io aggiungevo che ero pago della splendida revisione morale che mi accordarono moltissimi italiani, e fra i primi i forlivesi e i ravennati. Ma se ciò mi ha restituito l'onore immacolato, non mi restituisce però i miei diritti politici e civili. Essi non possono essermi restituiti che dalla revisione o dall'amnistia. Non certo dalla grazia. La grazia è la remissione della pena. Non cancella la criminalità del fatto nè la macchia della condanna.

Amilcare Cipriani.

* * *

Ritorniamo al momento tragico. Dopo l'istruttoria risalii alla mia cella talmente accorato che rimasi tre giorni senza mangiare. Ma poi, la ragione prevalse. Mi sentivo quello che ero. Disprezzai le mene inique per perdere un nemico politico. Non mi considerai perduto. Non ho sbagliato.

Gli sgherri non potevano farmi un gran male per farmi sentire la differenza che corre tra il detenuto politico e il detenuto per reato comune. Ma me la fecero sentire tutte le volte che hanno potuto. Mi tolsero i pochi foglietti scritti che portavo in tasca, le lettere di famiglia e mi fecero angheriuccie sbirresche che io disprezzavo. Prima mi si portava il cibo in una tazzina comperata coi miei denari. Dopo me lo si dava nella gamellaccia più sozza che ci fosse al cellulare. Andai per mangiare e vi trovai un mozzicone masticato. M'accontentai di un tozzo di pane. Il giorno dopo vi trovai un pizzico di peli, di schifosissimi peli. Il terzo giorno vi avevano buttato un pugno di cenere e di carbone. Non toccai più la gamella e senza lagnarmi per non udire che io ero un detenuto comune. Vissi due mesi a pane e acqua. Ammalato e spossato un giorno mi sono fatto comperare mezzo litro di latte. Me lo portarono in un vaso di rame non stagnato. È mancato poco che non morissi avvelenato dal verderame. Sfinito ho cercato di tirarmi su con un po' di vino che non bevevo da vent'anni, e due uova. Nel primo erano un centinaio di mosche. Le seconde erano putrefatte. Ne scrissi alla famiglia. La lettera venne trattenuta, ma il sistema venne cambiato. Ripresi un po' di vita.

Il cellulare di Milano, il carcere così detto aristocratico è il più malsano di tutt'Italia e forse d'Europa. Non ha che l'apparenza. Le celle furono misurate con una parsimonia veramente feroce e feroce e crudele è tutto il resto. Se soffiano i venti del sud-est o se c'è scirocco, l'acqua gronda dai muri. Il pavimento, fatto di cemento, trasuda come una spugna. È sempre umido. Nei giorni piovosi è bagnato. Vi si sente l'aria di un sotterraneo. Tutto si inumidisce: coperte, pagliericcio, lenzuola, vestiario. Umidità fitta, fredda e costante che penetra nelle midolla delle ossa. Con sei mesi di questo carcere si è tutti reumatizzati, addolorati, idropici. Si hanno delle flussioni, delle oftalmie. Si è marci, bolsi, snervati, impotenti a qualunque lavoro manuale e intellettuale. L'intelligenza è la prima ad andarsene. La seguono i capelli e la barba. La pelle si stringe. La voce diventa fioca, i muscoli indeboliscono. Non si ha più forza nè salute. L'umidità è così intensa che una saponetta di glicerina in otto giorni è divenuta molle come se fosse stata immersa tutto quel tempo nell'acqua. Uno sputo è rimasto al suolo tale e quale per più di un mese. Per farlo scomparire c'è voluta la scopa. Se soffia un po' di tramontana si vive. Ma le piogge in Lombardia durano sei mesi. E per tutto quel tempo riappaiono le gocce. I muri del cellulare sembrano costruiti con calce stemperata col sale. Sono visciidi.

Le celle sono piccolissime. Calata la branda non c'è più spazio. Se è voltata al muro si fanno cinque passucci senza urtarla. Le finestre sono del sistema. A due metri dal suolo con inferriate a scacchi e buffe di pietre che oscurano lo spazio del prigioniero e impediscono di circolare con gli occhi per l'aria libera. Piegandosi e rizzandosi sulla punta dei piedi si riesce a vedere un pezzo di cielo largo un fazzoletto. L'aria da uno spazio così angusto entra fredda, pesante, umida, malsana. L'aria di dentro è corrotta dai miasmi, dalla respirazione e dal vaso innominabile che serve da water closet. Con la spia sempre chiusa non c'è corrente per rimuovere l'aria.

C'è una biblioteca. La più fornita di volumi delle carceri d'Italia. Ma c'è il guaio che è dimezzata. C'è la biblioteca detta del direttore la quale non è che della carcere. Nelle sue mani diventa un privilegio. È lui che concede i libri. Poi c'è quella circolante nelle mani del prete, ammucciata di libri religiosi. La biblioteca circolante distribuisce libri ogni venerdì. Durante la mia prigionia a Milano ho letto più di quattrocento volumi.

I cortiletti di passaggio sono gemelli delle celle. I nemici dello spazio si sono saziati di crudeltà. Hanno dato ai detenuti un circolo diviso in tanti spicchi a piccoli triangoli, circondati da alte mura. Il prigioniero vi si muove a disagio. L'apertura d'entrata è chiusa da un cancello attraversato da una larga lastra di ferro che circola in tutto il recinto cancellato per impedire al recluso di vedere chi passa. Dei prigionieri e delle guardie di fuori non si vedono che i piedi.

* * *

Nel pomeriggio del 5 gennaio 1882 il direttore Fassa è venuto ad avvertirmi che mi preparassi per la partenza. Aggiungeva che la procura generale aveva dato ordini di farmi viaggiare in se-

conda classe. Ho saputo dagli stessi carabinieri che la gentilezza era perchè in un tentativo di fuga fossi più alla portata dei revolver.

Discesi alle otto nell'ufficio del capo-guardia, dove trovai un mucchio di spie che mi guardavano insolentemente quasi avessero voluto imprimersi la mia fisionomia nella memoria. Ammanettato ben bene, uscii in mezzo a una dozzina di gendarmi e salii nella vettura cellulare con loro. C'era pure il sotto-capo delle guardie carcerarie Bianchi. Alla stazione fui attorniato da altri carabinieri con due brigadieri, i quali si servirono delle dragone delle loro sciabole per tenermi per le braccia. Sei gendarmi mi precedevano e sei mi seguivano. Passammo in mezzo a due cordoni di soldati di linea che andavano dalla vettura cellulare al treno. La prima sorpresa è stata quella della classe. La mia seconda classe è stata quella cassa da morto in piedi del vagone cellulare. Non c'era luce, non c'era aria, non c'era spazio. Non potevo stendere le gambe, nè muovere un braccio. Ne aspiravo il fetore. Il buco era cella e latrina. Il sedile del prigioniero è così inzuppato di materia nau-seabonda. L'uscio venne chiuso con serratura a triplice mandata, piantonata da un carabiniere che mi toglieva il barlume di luce che avrei potuto vedere nello stretto corridoio delle due linee parallele. Ero sottoposto a una lenta asfissia.

Con le braccia ed i polsi addolorati dalle manette che mi laceravano le carni, le mani nere dal sangue che vi si era fermato dalla pressione dei ceppi ed il freddo intenso che sentivo più di ogni altro per i miei dieci anni di Caledonia e per l'anno passato nell'umidità del cellulare milanese.

Il 6 giungevo ad Ancona. Solito apparato di forza. Venti gendarmi di più di quelli che mi accompagnavano. Passai in una carrozzella quasi portato. Mi trovai pigiato in mezzo alla forza. Mi si legarono i piedi e mi misero la catenella alle braccia. Si aveva sempre paura che io venissi liberato dai socialisti. La vettura andava adagio perchè aveva molti carabinieri ai fianchi. Si saliva. Si andava a far tappa al carcere Santa Pelagia. All'entrata c'era gente. Birri in civile. Legato come ero mi si trascinò giù e mi si portò nel carcere quasi di peso. Mi aspettava un facente funzione di caposgherro. Mi lasciarono ammanettato un'ora. Non sono molto sensibile al dolore. Pure non ne potevo più. Avevo le mani nere, morte, gelate, le braccia gonfie, i polsi indolenziti e scorticati. Smanettato, le braccia mi andarono giù come un peso morto. Divennero infuocate. Avevano la febbre. Subii la perquisizione che si subisce alle entrate dei carceri. Mi si fece spogliare e mi si vesti da condannato. Venni chiuso nella cella 14. Il direttore Alzenighi era buono. È lui che mi ha fatto portare in cella la mia biancheria personale. Sono stato trattato umanamente. Vedevo spesso il direttore. Potevo domandargli quello che il regolamento permette; ma io ho l'abitudine di non chiedere nulla nè agli amici nè ai nemici. La cella a pianterreno era triste, angusta, malsana, al disotto del livello della strada. Un buco senz'aria, dove non avevo nemmeno la consolazione del sole a scacchi, perchè avevo di faccia il muro di cinta che me ne dava la sola riverberazione. Io era considerato un transitante, un transitante che vi dovette rimanere sette mesi.

Il sole che dardeggiava al disopra del piccolissimo spazio che separava la cella dal muro di cinta assorbiva il poco d'aria che v'era, e si rimaneva ansanti, bagnati di sudore, istupiditi, soffocati, con la bocca aperta. Il vitto era lo stesso degli altri luoghi: 730 grammi di pane nero, un piatto di minestra e fagioli cotti nell'acqua con soffritto di lardo. Un'ora di passeggio in un cortiletto a raggi, peggio di quello di Milano. Al pagliericcio ho potuto aggiungere un buon materasso che mi ha inviato un amico. Mi vi adagiavo con piacere. Incominciai a sputar sangue. Dovetti ricorrere al medico. Piccolo, capelli e barba, bionda, cortese, giovane, intelligente, istruito, erudito. Un cuore. Curava umanamente.

Mi ordinò subito il vitto d'infermeria; mi fece dare qualche goccia d'arsenico diluito in un bicchiere d'acqua. Riacquistai la salute.

Sono rimasto otto giorni senza libri per non chieder nulla al prete. Non parlo mai coi preti.

Ero stufo. Non aspettavo che il dibattimento. Finalmente un giorno mi si è portato l'atto d'accusa. Un altro si sarebbe messo le mani nei capelli. C'era di che fremere. Risi. Nel voluminoso scartafaccio si parlava di un *lungo pugnale col quale avevo freddamente e premeditatamente ucciso lo sventurato Santini che veniva ad abbracciarmi amorevolmente. Con l'arma ancora fumante del suo sangue l'immersi ripetutamente nel petto della sventurata guardia.* Non mi difendo, non mi so-

no difeso sul banco d'accusa, abituato a disprezzare le calunnie, soprattutto se vengono dai tomati. Ma tanto per esalare un po' lo sdegno dirò che i giudici questa volta mi calunniarono col proposito deliberato. Tutto il processo è stato una menzogna. È in questo intervallo che mi sono veduto venire in cella «un amico di Ravenna» come diceva lui, incaricato dagli amici di domandarmi se avevo bisogno di qualche cosa. Era una spia. Io l'avevo subodorato subito. Erano su lui le stigmate del suo infame e bassissimo mestiere. Egli era una ditta, un ceffo che si poteva riconoscere a prima vista. Sguardo bieco del cane arrabbiato, incerto, tremante sotto lo sguardo altrui. Capo chino, sempre inclinato dalla parte opposta dove si guarda; andatura bislacca, corpo rigido. Un simulatore. Parola umile. La sua vocazione era tutta nel portamonete. Mi accontentai di spiatellare una sdegnosa e sonora risata sul grugno della spia rinnegata.

Ai 22 di febbraio io non sapevo ancora niente del mio processo. Conoscevo solo l'accusa principale. In quella stessa mattina mi venne presentata la lista dei giurati scelti dal procuratore generale Costa. Nel pomeriggio ho avuto un colloquio con l'avvocato Pacetti, mio difensore, che aveva scelto come compagno l'avvocato Busi. Il dibattimento era per il 27 febbraio. Non avevo che cinque giorni per prepararmi la difesa. Tempo insufficiente perchè non conoscevo i particolari, i nomi e i cognomi, i luoghi di nascita dei testimoni mischiati direttamente o indirettamente all'aggressione della notte 13-14 del settembre 1867. La procura generale ha trascurato, per esempio, che nella stessa Livorno abitava il livornese Sante Menicagli, al n.º 12 delle Spianate, testimonio oculare del fatto. Dopo la mia condanna a 25 anni, sorpreso di non essere stato citato, scrisse al mio avvocato Leonida Busi, lamentandosene.

Se il Menicagli avesse avuto modo di comparire alle assisi di Ancona, avrebbe depresso quello che aveva depresso quindici anni prima al Consolato italiano in Alessandria d'Egitto, cioè, che io mi ero difeso contro persone determinate a togliermi la vita. I giurati non avrebbero avuto da discutere che il caso di legittima difesa. Era decisa la galera. E il processo si fece senza il Menicagli.

È stato detto, che avrei potuto chiedere un rinvio. Lascio giudicare il mio caso a coloro che si sono trovati nei miei guai. Un rinvio è un tormento. Si vive agitati e angustiati. Il rinvio mi aveva spaventato. Ho così ottenuto i miei 25 anni di galera. Ci sono e benedico le mie catene, perchè sono stato circondato della simpatia di Nocito, di Menotti, di Carducci, di Rapisardi, di Turati, di Piselli e di una moltitudine di uomini generosi e di generosi popolani, di giureconsulti insigni, il fiore degli italiani, onore del nostro giovine paese, imbrattato del fango di chi governa, e che da quattro anni lottava disperatamente per ridarmi la libertà. Io devo loro la mia riputazione, devo qualche cosa di più caro, di più prezioso che la libertà.

Un dopo pranzo più triste e più annoiato del consueto, con idee funebri per la testa, mi arrampicai alla finestrella per il bisogno immenso di vedere un pezzo di cielo. Ho udito che nella cella vicina doveva essere qualcuno con le grosse maglie della catena del galeotto. Tacqui. Discesi tutto sudato. Corsi all'uscio e bussai. Domandai al guardiano chi abitava la cella n.º 13, accanto alla mia. Mi rispose che era un giovane di vent'anni, condannato a vent'anni. Vent'anni di catene! Una eternità! In quel momento condannato, decisi di sopportare la seconda Caledonia con disprezzo e disinvoltura. Incominciai a famigliarizzarmi guardando un uomo che non aveva più nulla dell'uomo. Il fragore delle sue catene al passeggio mi lasciava tranquillo. Mi persuasi. Lacerai tutti gli scritti, tutte le lettere; feci la valigia, attesi cento volte più vigilato di prima. Non mi si dava tregua. Dormiva, mi si svegliava. Leggevo, si entrava a perquisire, a battere i muri, le inferriate, a mettere tutto sotto-sopra.

Ero a letto febbricitante.

— Signor Cipriani, entrò a dirmi il direttore, bisogna armarsi di coraggio. Sono venuti a prenderlo per partire.

In un attimo la mia cella fu zeppa. Entrarono delegati, commissari, agenti, guardie. Non mi hanno lasciato che il tempo di mettermi le gambe nei calzoni. Mi hanno condotto via in ciabatte, ammanettato e caricato in una carrozzella chiusa con cinque carabinieri che mi pigiavano da tutte le parti. Mi incatenarono le gambe. Lungo il passaggio c'erano agenti e carabinieri. La stazione era gremita di soldati, di questurini, di gendarmi. Viaggiammo in seconda classe. A Roma ci fu cam-

biamento di treno. Usciti di Roma i carabinieri si misero a mangiare e a bere. Il vino li rese più buoni. Mi svitacchiarono le manette di due giri. Bisogna aver provato l'immobilità per ventiquattro ore in un'afa calda, con dieci persone addosso che fumano, ciccano, sputano, scatarrano, bevono, mangiano, ruttano e schiamazzano, mentre voi rimanete a ventre vuoto e siete avviati alla galera per venti anni per avere idea del mio strazio. Pare anche a me un sogno.



Amilcare Cipriani a Portolongone

Scendemmo a Livorno. Come altrove la stazione era tumultuata di soldati, di benemerita e di questurini. Passai in mezzo a loro altezzoso col mio zizzerone e venni chiuso nella cella n.º 2. Fetida. Condotto all'imbarcadero, passai a bordo dell'«Elba», il postale di quell'isola. Mi fecero scendere sotto coperta e mi misero su un pezzo di ferro a prua in mezzo ai cordami e un cerchio di carabinieri. Mare indiavolato. I passeggeri ruzzolavano. Nella stiva rotolavano. Il mare infuriato percuoteva il fragile piroscampo e lo tratteneva dalla corsa impetuosa, scapigliata, vertiginosa con ondate frementi. I cavalloni giungevano intorno all'«Elba» arruffati come montagne in moto e si disfacevano su di esso, seppellendolo. Credevo di rimanere annegato coi miei incatenatori. Si giunse a Capraia. Sosta per la discesa di alcuni passeggeri. Calmata la tempesta si riprese la corsa. Calò l'ancora a Portoferraio. Si discese e si fece la strada al carcere a piedi. Nella cella non ho potuto dormire. Le cimici mi dissanguarono. Alla mattina ricominciai la via crucis. Risalii sull'«Elba» e in tre ore fui a Portolongone. Mattinata fresca. Scesi in una lancia affollata di carabinieri. L'ultimo segno di simpatia mi era stato dato dal timoniere dell'«Elba». A terra altri carabinieri. C'era sempre la preoccupazione che io venissi liberato da una aggressione socialista. Ero ansioso di giungere alla mia destinazione e seppellirmi nella cloaca che avevo deciso di accettare senza scoraggiamento. Il tragitto mi parve lungo. Salimmo per la collina dove è il forte. Brutta impressione. Il fabbricato in cima era tozzo, massiccio, barocco, cupo, sinistro e maledetto. La sua fama infame mi era nota. Aveva inghiottito parecchi socialisti vittime dei furori politici. Direttore Banago: capo-guardia Carlo Lambertini. Ci attendevano. Attraversato il piazzale, passai il cancello dell'ergastolo con i gendarmi e le guardie carcerarie. Notai che erano le otto antimeridiane del 13 luglio del 1882.

Venni alloggiato nella cella n. 13. Mi si fecero indossare gli abiti matricolati. Io non ero più che il numero 2403. Sono stato fotografato. Subito dopo passai sotto l'operazione di un galeotto che mi fece cadere barba e capelli. Le mie sofferenze intime durante la toeletta vergognosa le lascio nella penna. Dovrei piangere e io non sono abituato alle lagrime. La cosa più penosa è stata quella di allungarmi in terra perchè mi ribadissero le catene. Ogni colpo di martello era una ferita al mio cuo-

re. Mi sono alzato che non ero più lo stesso. Mi ero steso al suolo rivoluzionario mite e compassionevole. Mi alzai implacabile e spietato. Quei colpi di martello hanno abbattuto la barriera che mi ha fatto sempre retrocedere nella mia vita politica e soprattutto nel momento della lotta.

Un mese dopo il mio arrivo mi si concesse un'ora d'aria e il permesso di comperarmi un po' di latte. Il medico Campanella negli altri giorni che rimasi a letto è sempre venuto a trovarmi. Il capo guardia Carlo Lamberini, era un'ottima persona. Senza venir meno al suo dovere cercava di non appesantire la mia pena. Il direttore Banago contribuì alla mia guarigione col darmi dei libri da leggere. Mi tirai su, gagliardo e vegeto. Nei primi due mesi sono stato veduto da molti funzionari. Ne arrivava sempre qualcuno. Una volta è venuto il prefetto in persona. Ne ero stato avvertito. Mi feci trovare in mutande, in camicia e in ciabatte. Egli era accompagnato da un nugolo di persone.

**L'ingegnere Ballière deportato alla Caledonia con Cipriani**

— Avete delle lagnanze? mi domandò.

— No.

— Desiderate qualche cosa?

— Sì, accordatemi di scrivere alla famiglia ogni mese.

— Ve l'accordo. Come mai siete stato condannato a vent'anni?

— L'ignoro. I miei giudici soli potrebbero appagare i vostri desideri.

— Non potreste essere meno aspro con le vostre riposte!

— Vanno di pari passo con le vostre domande.

— Vi ho pure accordato un favore.

— Riprendetevelo e me ne farete due.

— Ebbene allora nulla.

— E nulla sia.

Qualche minuto dopo venni informato che se lo avessi chiesto in iscritto me lo avrebbe riaccordato.

— Ditegli che Cipriani non ritorna sulle sue decisioni e che l'esorta a imparare come si visita un prigioniero.

I giorni correvano tediosi, monotoni, solitarii, ma tranquilli, perchè non avevo nè lettere nè notizie. Ripiegai su me stesso ed è in me stesso che cercai e trovai la forza di vincere la noia che m'invadeva e il tormento della catena, avanzo della schiavitù.

Essa m'impediva di camminare e di muovermi. Mi lacerava le carni al malleolo. Se ero coricato il freddo del ferro m'impediva di dormire e se dormivo mi destava. Se m'alzavo pei bisogni

corporali, dimenticando che l'estremità era chiusa all'estremità della branda, stramazza bocconi ai primi passi. Alla mia rassegnazione contribuirono la quiete e il silenzio del bagno. I condannati non andavano tutti al lavoro ma chi voleva istruirsi domandava a pagamento carta, penna, calamaio e libri d'istruzione. Cosa che mi fece dire:

— Alla fine in Italia, si trattano gli uomini da uomini. Così a Portolongone gli analfabeti sparivano. La galera era una scuola. Chi sapeva si metteva a disposizione di chi non sapeva. Con un sistema simile il direttore ha potuto dire:

— Sono sei mesi che le celle di rigore sono vuote. Non ho avuto occasione d'infliggere una punizione di otto giorni.

Ma oihmè! Il 19 settembre 1882 il posto di capo-guardia è stato preso da Karl Simon, uomo fatto per spingere i condannati al delitto.

E dire che sono 15 anni, fra Caledonia e Italia, che lotto contro lo spietato sistema dei pretesi domatori d'uomini. A quale prezzo lotto! Se ho salvato il carattere e l'onore, questo grazie agli amici, ho però perduto la salute, la gioventù, la forza, l'intelligenza! Nella battaglia per l'esistenza della forza morale si lasciano tanti brandelli di vita. Sono cinque e più anni che il governo mi tiene sepolto vivo in celle fetide, orride, anguste, malsane, segregato da tutti, senza una parola di conforto. Le mie carni impregnate di umidità marciscono sulle ossa. Lo scorbutico mi guasta il sangue, l'anemia mi spegne lentamente, la noia mi rende i giorni più eterni. Se mangio una cucchiata di riso soffro i dolori dell'indigestione per dieci ore; se non mangio soffro quelli della fame. Ho perduto il sonno. Se m'addormento mi sveglio spossato, più stanco che se avessi dormito. Lo spazio della stanza di cinque passi in lungo di 50 centimetri è troppo esiguo, mi dà i capogiri. Mi mareggia il suolo sotto i piedi. Io che ho fatto il viaggio di circumnavigazione intorno la terra senza sapere cosa fosse il mal di mare, lo soffro in questa celletta. Se mi arrischio a sforzare l'andatura che è suppergiù di 26 centimetri, al secondo cado sfinito, balzo ansante, coperto di sudori freddi. E non ho altro modo per vivere. Non c'è che il moto che mi possa tenere in piedi. Passeggio dalle 7 alle 11 — ora della puzzo-lente *jozza* — fermandomi di tanto in tanto a respirare e a riposare. Mangio con disgusto, sbadatamente, automaticamente e ricomincio il moto monotono, solitario, regolare e cadenzato come il pendolo d'un'orologio, fino a mezzogiorno, non interrotto che dal triste rumore della mia catena. Riposo circa mezz'ora e mi rimetto in moto fino alle 4, ora della seconda *jozza* peggiore della prima e della pulizia. La pulizia nella mia cella è fatta dalle guardie per paura che i mozzi mi facciano sapere quello che avviene di fuori in mio favore. Trangugiata la nauseante *jozza*, riprendo il movimento gambatorio fino alle cinque e mezzo — ora in cui vengo incatenato di nuovo. Allora seggo al tavoluccio, ai piedi della branda e leggo e scrivo fino a mezzanotte o un'ora. Prima di questo permesso rimanevo seduto a fantasticare fino alle 9. Mi coricavo e continuavo a fantasticare qualche volta fino a ora tardissima. D'inverno mi alzo alle 5 e d'estate alle 4. Mi lavo, mi sciacquo la bocca, gargarizzo, bevo una sorsata d'acqua, faccio la branda, sbocconcello un tozzo di pane, mi avvicino alla finestra per un po' d'aria ai polmoni e aspetto il capo guardia che venga a scatenarmi dai piedi della branda. Delle volte leggo e scrivo giorni interi. Ma da quando mi sono accorto che l'immobilità mi danneggia la salute, mi sono dato al moto. È la sola cura. Dopo 60 mesi di vitaccia tediosa mi è stato accordato il passeggio all'aperto. Non appena «*smarrato*» salgo al terrazzo del Bagno, diviso in piccoli cortili, circondati da altissime mura a fare delle vere scorpacciate d'aria fino alle dieci e mezzo. Passeggio continuamente. L'aria libera mi ha fatto un po' di bene. Mi ha liberato dallo scorbutico, e mi lascia qualche ora di più per lo studio. Ho ancora l'enfiagione ai piedi e alle gambe. Sul terrazzo mi porto la lavagna per gli appunti che faccio leggendo un libro a passi di corridore. Lo svago che mi sono creato è di gettare il becchime ai passerotti che vengono a prenderlo fin dalle mie mani. Sono i miei soli compagni che ingrasso per il ventre altrui. Il 20 settembre è incominciato il mio inferno. È venuto nella mia cella il capo sgherro Simon minaccioso, insolente. Egli era stato al fianco di Passanante 4 anni. Parlò subito di mettermi al puntale. Gli feci osservare che ci volevano dei motivi.

— I motivi sono io, mi rispose con burbanza. Vi ci ho messo Passanante, ci metterò anche Cipriani.

Simon era di natura velenoso. Odiava. Feroce e crudele non era mai sazio di far soffrire. Malvagio, così malvagio da punire per il piacere di fare male e per il gusto di udire gemere e maledire. Nulla lo placava. Nè buona condotta nè sottomissione servile nè assiduità bestiale al lavoro. Al Bagno c'erano 1250 condannati. Con lui sono stati tutti turbati. In tutte le celle, in tutti i piani, in tutti gli androni del Bagno si ribadivano le doppie catene. Si urlava, si imprecava, si bestemmiava e si minacciava. La sua prima vendetta fu di sopprimere l'occorrente per scrivere che dava loro tanto sollievo e di spazzare le celle di ogni ricordo del prigioniero e di ogni lavoro compiuto con anni di pazienza. Otto giorni dopo il suo arrivo le celle di rigore erano tutte piene e il terzo piano dove mi trovo è stato trasformato in piano di punizione e di segregati. I puniti erano più di 300. Prigionieri buoni in una settimana sono divenuti, per lui, tumultuosi, cattivi, villani, ribelli. Il direttore Barrago lasciava fare. Il capo guardia puniva perchè ridevano, perchè parlavano, perchè facevano rumore con le catene. Una parola, uno sguardo, un cenno, erano tante colpe. Non si sentiva che lui. La sua voce urlava. La sua grande ira era che al n.º 13 vi fosse un uomo che si rideva delle sue smargiassate e che lo disprezzava con sdegnose alzate di spalle. Egli si vendicava col vitto, col riposo, coll'aria, col passeggio. Mi faceva infliggere con falsi rapporti ingiuste punizioni. Le sue vessazioni, le sue prepotenze, le sue angherie, le sue violenze mi potevano angustiare, non imbestialire. Mettiamo un po' d'ordine alle afflizioni che mi infliggeva. Al suo arrivo io andavo al passeggio in terrazza da tre giorni. Con lui voleva che mi si palpeggiasse all'uscita e all'entrata della cella. Non volli. E mi tolse il passeggio. La perquisizione era arbitraria. Io non ero addetto ai lavorerri, non ero al contatto con alcuno e andavo alla passeggiata fra due guardie che non mi perdevano di vista fino al ritorno. Fece di tutto per provocarmi. Durante le perquisizioni mi faceva guardare in bocca, sulla testa senza capelli, nelle orecchie e in altre parti; mi buttavano tutto all'aria. Non mi lasciavano nulla in cella. Si sfaceva la scopina, si guardava nelle fessure delle pietre, si battevano i muri, si sbriciolava il pane, si frugava nell'acqua, nell'immondizie, nelle materie fecali. Ebbi la pazienza di tacere per un mese. Poi mi lagnai. Era quello che si voleva. Simon mi fece rapporto e il direttore mi condannò a 15 giorni di catena fissa ai piedi della branda senza interrogarmi.

Non è stato contento. Un giorno mentre scontavo i miei quindici giorni e mangiavo a bocconi il mio pane, acido e nero, è uscito dalla pagnotta questo biglietto:

Caro Cipriani,

Non credere che t'abbiamo abbandonato. Gli amici di Livorno, lavorano con quelli di Rimini. L'amico Tito Z... è stato arrestato a Torino. Qui accluso troverai un pezzetto di carta bianca ed un lapis acciocchè ci faccia pervenire la risposta per la via che tu sai e dirai come dobbiamo fare per venirti a prendere.

Questa sera parte un amico fidato da Portolongone sopra una barca per Livorno.
Coraggio.

Tuo E. M.

Non ebbi bisogno di una grande accortezza per accorgermi che lo sgorbio doveva essere il lavoro di un ignorante tutt'altro che amico e socialista. Si voleva liberarmi dalla galera e dovevo essere io, sepolto vivo, a dire loro come. *La via che sapevo* era abbastanza per mettermi in guardia. Lacerai il bigliettino e lasciai il pezzo di matita nel pane. Alla mattina il sospetto divenne maggiore. Il capo-guardia è venuto alla mattina prima della solita ora per una perquisizione straordinaria. Si scalcinarono i muri, si è abbattuto il telaio della finestra, messo sottosopra il pavimento, rovesciati gli abiti, il materasso. Tutto. Egli aveva trovato il lapis e continuava a frugare senza dire che cosa cercasse. Mi ha fatto svestire tre volte. Una guardia gli ha suggerito di guardarmi nella parte recondita del corpo. Lì per lì mi è andato il sangue alla testa e credetti di essere colpito da una congestione cerebrale. Rinvenuto stavo per avventarmi alla gola del birbante, ma mi trattenni perchè era il capo-guardia che nel mio cuore avevo decretato di strangolare. Tale oltraggio non si fa subire nemmeno ai cadaveri, e un uomo deve piuttosto uccidere o essere ucciso che tollerarlo. Simulando calma e come se nulla avessi inteso, mi vestii e mi allacciai fortemente la catena ai fianchi per essere

più libero. Stavo per avventarmi su lui, quando il direttore che osservava dalla sua finestra quello che avveniva e temendo qualche scandalo che lo compromettesse, venne nel Bagno e comparve all'uscio della mia cella. Giunse in tempo. Andai a lui senza esitazione.

— È d'ordine vostro che mi si vuole far subire questo infame oltraggio?

Devo aver parlato con voce brusca. Mi rispose:

— Oh, no; questo poi no; ciò non si farà mai a Cipriani.

— Va bene; allora che cosa si cerca da stamane?

— Santo Iddio, quel biglietto che era nel lapis?

— Dunque siete voi altri che lo avete scritto e messo nel pane.

— Sì.

— Che cosa si diceva?



Henry Rochefort deportato alla Caledonia a vita e compagno di Cipriani

Allora avendomelo ripetuto parola per parola, gli dissi l'uso che ne avevo fatto. Senza la presenza del direttore sarebbe avvenuto una catastrofe provocata dalla perfidia di quest'uomo iniquo, fatto unicamente per tormentare gli uomini e spingerli alla disperazione o sulla via del delitto. Ma non è stata finita. La perfidia del capo continuava. Quel po' di latte che comperavo per rifocillarmi dalla fresca malattia cercava di rendermelo odioso. La guardia doveva assistere alla mungitura. Davanti alla cella, prima di darmelo, lo faceva versare a goccia a goccia in un altro recipiente e prima di lasciarmelo bere si serviva di un fuscello di granata che aveva servito a spazzare i catarri e a sciacquare i *buioli* per scuoterlo e frugare in fondo se vi era qualche cosa. Un giorno il mezzo litro di latte non era che acqua di calce e farina. Lo rifiutai. Era quello che si voleva. È d'allora che è incominciato quel lungo e crudele digiuno che doveva durare dal novembre '82 al giugno '84. È il periodo che mi ha rovinata la salute irrimediabilmente. Mi negò qualunque nutrimento a mie spese. La mia povera salute deperiva. Non potendo inghiottire la schifosa *jossa* non mi rimaneva che l'acqua e una crosta di pane nero che mi si dimezzava e si tagliuzzava per la solita paura che vi si trovasse qualche biglietto clandestino. Tutte queste sevizie e queste proibizioni a comperarmi qualche cosa mi avevano ridotto a uno scheletro. Sentendo che venivo meno, dissi al direttore che volevo scrivere al prefetto. Ma il direttore mi disse che non potevo, perchè i bagni penali erano autonomi e i prefetti non c'entravano.

Mi sentii perduto. Quotidianamente provocato, privo di libri e di notizie, malandato in salute, pensai più di una volta di farla finita. Ripiegato su me stesso, non rispondevo più che con disprezzo, con sarcasmo amaro, mordente. Le lettere della famiglia mi venivano cancellate qua e là o sopresse addirittura perchè contenevano cose che un prigioniero non doveva sapere. Le mie che scrivevo erano tagliate, ridotte, trattenute o protrate, magari di uno o due mesi. Una disperazione. Sevizie sopra sevizie. Udite. Era l'ora del pasto. Cercai del mio pane. Era in briciole per i soliti so-

spetti. Bussai all'uscio per lamentarmi. È entrato lui. Non mi permise neppure di parlare. Incominciò subito a urlare, a chiamare le guardie.

— Lo voglio fare in mille pezzi, il pane, se mi piace.

— Sono dispetti e provocazioni indegne....

— Mozzi, guardie avanti, presto, portate una grossa maniglia; mettetelo al puntale. Portate fuori tutto, incatenatelo.

E fui incatenato al muro per quindici giorni.

La seconda volta che andai al puntale fu per delle lettere della famiglia che mi ero messo in tasca per impedire a quell'anticristo di Simon di lacerarmele. Ero stato rasato dal solito parrucchiere che veniva in cella ogni settimana. Durante la perquisizione il Simon andò sulle furie, chiamò tutti gli sgherri che mi trattennero, mi violentarono, mi piegarono, mi imprigionarono nelle loro braccia e mi incatenarono. Incatenato il maledetto Simon mi svillaneggiò chiamandomi omicida. Tutto questo avveniva dopo le elezioni di Pesaro, dove io non sono stato eletto per 300 voti contro il prof. Panzacchi.

Sembrava che gli onori che mi tributavano i cittadini lo indispettissero. Eletto a Forlì e a Ravenna egli ebbe l'imprudenza di venire a dirmi:

— Ah! fra poco farò mangiare un po' di pane e acqua al signor deputato.

E ha mantenuto la parola. Io ho avuto il torto di perdere la pazienza e di rintuzzare le sue insolenze con altre insolenze.

— Taci, abborritissimo birro — gli risposi — tu non hai mai avuto tanto onore da che mi custodisci. Valgo più io nella ruggine della mia catena che tu in tutta la tua abbiettissima persona. La casacca di birro ti ha salvato da quella di galeotto che ti attende in Austria e saresti in galera in Italia se tu non ti fossi fatto volontariamente aguzzino.

Continuai con serque d'improperii fino a quando non l'ho veduto scappare. Credevo avesse avuto vergogna di sè. Egli è ritornato con una dozzina di sgherri coi pugni chiusi.

Io mi lasciai incatenare al muro e mi sdraiai in terra per più giorni a pane ed acqua.

Allora il direttore del penitenziario era Astengo.

Egli mi mandò un foglio di carta all'indomani con queste parole:

— Condono la pena a Cipriani, purchè faccia le scuse al capo-guardia.

— Risposi:

— Non so che fare del perdono non chiesto; non ho scuse da fare per scuse non fatte. Non ne faccio a un birro malvagio e insolente come il capo guardia. Cedo alla forza brutale per le perquisizioni non prescritte.

Credevo che il direttore abbia dato una lavata di capo al capo-guardia. Perchè durante la sua gestione sono stato lasciato in pace.

Il 2 novembre 1882 è avvenuto quello che doveva avvenire. Con un uomo come il Simon, sbrigliato, con le mani libere, con la voluttà di tormentare la gente in galera non era possibile che non si finisse con un tumulto generale. Alle cinque antimeridiane io ero alla finestra a rinfrescarmi la faccia e a correre dietro ai sogni di ritornare cittadino. Incominciai a udire un baccano che a poco a poco era diventato generale. Che diavolo succedeva? Una dimostrazione? Proprio. Mille e più persone nell'interno del Bagno con grida selvagge, accompagnate da fischi, da colpi contro gli usci e contro le brande di legno erano in piedi minacciosi, pronti a conquistarsi il diritto al trattamento umano o la morte. Per loro sarebbe stata meglio la morte che l'aguzzino Simon che studiava ogni giorno il modo di indemoniarli. L'ultima sua trovata è stata quella di chiudere loro gli usci che lasciavano passare nella cella un po' d'aria da quarant'anni. Non c'erano che 15 giorni a tramutarli in cancelli. Ma il Simon non ha voluto aspettare. Ha soppresso loro la respirazione. E così è nato un putiferio indiavolato. Gli abitanti del forte si chiusero in casa o fuggirono. I più paurosi e i più vili erano gli autori della rivolta. Il bravaccio Simon era pallido come un morto. Il Bagno fu subito circondato dalla forza. I soldati di guarnigione penetrarono nel bagno coi carabinieri e i condannati che non avevano voluto il tumulto per indurre qualche autorità estranea all'ambiente ad ascoltarli si lasciarono incatenare alle brande senza resistenza e senza parole. Ma come al solito è finita male per

loro. Il capo-guardia che volevano eliminare dal Bagno è rimasto e più forte e più autoritario e più sgherro di prima. L'inchiesta è riuscita contro di loro. Le loro lagnanze passarono come menzogne. Invece di migliorare la loro tormentosa esistenza a poco a poco, si isolavano i più risoluti, si inaspriva il regolamento e cessata la paura non ci furono ritegni. Divennero feroci. La rivolta era stata una smargiassata, ma la repressione durò più di tre anni e per taluni dura ancora. Molti morirono di stenti nelle celle di rigore, altri perdettero la ragione e non pochi la salute. Simon ha avuto modo di mettere in azione tutti i suoi risentimenti. Egli ha punito o fatto punire gli infelici con mesi e mesi di cella di rigore a pane ed acqua, colla doppia catena. Mandò molti al puntale alla terza maglia, mezzo nudi, lasciandoveli d'inverno coricati sulle lastre di marmo, con le finestre sul capo aperte giorno e notte. Puniva, turbava, esasperava. Le ronde ogni mezz'ora completavano i suoi castighi. Uno dei condannati a vita dopo un anno consecutivo di cella di rigore a pane ed acqua, incatenato al puntale con doppia catena ed alla terza maglia, mezzo morto, più morto che vivo, veduto il direttore in visita, supplicava perchè almeno lo liberasse dal sudiciume che gli marciva le carni.

Il direttore Barrago se ne andò via con lo scherno in bocca. Il povero diavolo era nella cella n.º 12, quasi di fronte alla mia. Udivo le sue parole. Era impazzito e lo si lasciava alla catena.

Diceva: sono il principe Cesarini di Roma, datemi da mangiare!

Simon non si placava che coi galeotti che si prestavano a fargli la spia.

Dunque posso dire che dal primo all'ultimo giorno tutti si scapricciarono sulle mie spalle. Il 18 luglio 1888 fui visitato dal fratello Alceste e da alcuni amici che avevano agitato il paese per liberarmi. Un'elezione dopo l'altra mi aveva avvicinato all'uscita. Il personale era divenuto mansueto. Aveva perduto la tracotanza dello sgherro. Giornata memoranda. Ai 20 di luglio fui scatenato e trattenuto in arresto per i fatti di Aspromonte. È venuto a prendermi l'Ispettore Sangiorgi. Giunsi a Milano. Tre giorni di Castello. Davanti il Consiglio di guerra fui assolto. Dopo è stato tutto un trionfo. Lungo il viaggio da Roma a Rimini si accorreva a vedermi. Ho dimenticato i miei otto anni di galera e quell'anticristo di Simon che aveva fatto di tutto per farmi diventare un galeotto autentico. Non ho però saputo sbarazzarmi la memoria, del numero di matricola. Lo porto come inciso sugli occhi. Lo vedo. Vedo sempre il 2403.

Deportato

Una sera mi sono trovato a tavola con Cipriani. Non c'era nulla in lui della persona logorata dagli acciacchi di prigionia. L'ho veduto alto, secco, forte con un viso energico in una magnifica barba lunga e brizzolata. I suoi occhi si accendevano nella conversazione. Mani magre e bellissime. Capelli neri ravviati con cura fino al solino. Mi riproduceva il congiurato che io avevo veduto nei libri sotto il cappello dalla larga tesa, nero come il carbone. Fumava molte sigarette.

Sapevo ch'egli era stato baionettato parecchie volte a fianco di Flourens nel '71, come sapeva ch'egli era stato condotto al palo dei condannati a morte, ma ignoravo il suo martirio durante i settanta giorni lungo il viaggio verso il luogo di espiazione. Egli era sulla Danae.

— Mi era stata commutata la pena senza che io l'avessi domandata. Mi sarei fatto tagliare la mano piuttosto che domandare la grazia. Alla visita per essere tra i primi alla deportazione il medico ha detto:

— *Bon pour les requins!* buono per i pesci cani.

Siamo partiti in 400. Il comandante della sconquassata imbarcazione di trasporto odiava i rivoluzionari fino al delirio. Non trovo scuse per le sue crudeltà. Sul ponte è venuto a passarci in rivista. Io ubbidivo macchinalmente. Il mio pensiero pareva spento. Guardavo le onde grige che venivano a rompersi sui fianchi della Danae. Ho udito il mio nome. Trasalii.

— Ah! siete voi il famoso bandito!

— Bandito o no, sono io. Che cosa volete?

— Non fate lo spavaldo!

Restai calmo. Alzai le spalle. Mi caricò di ingiurie. Trattenni mentalmente i miei nervi, ma la continuazione delle insolenze mi fece uscire dalla fila.

— Signore, voi siete un vigliacco!

Il suo viso si colorò di rosso e la sua bocca si aperse senza riuscire a pronunciare una parola. Egli era come stordito che un condannato alla deportazione perpetua usasse servirsi del vituperio.

— Alla stiva! rispose fremente di collera.

Ho subito ottanta giorni di supplizio. Ero un sepolto vivo con mani e piedi incatenati a una sbarra di ferro conficcata nel pavimento. Mi toccava rimanere costantemente supino su una lastra di ferro inchiodata anch'essa con grosse chivarde sporgenti come noci. Il rullio e beccheggio del vascello mi rotolava sulle chivarde che mi piagavan il corpo seminudo. Più si andava avanti e più il caldo diventava ardente. Io vivevo senza luce, senz'aria, accanto a una macchina a vapore della forza di 350 cavalli in una latitudine in cui si bruciava. La sete, ah la sete! Coloro che sono stati condannati a nutrirsi di pesci salati senz'acqua non hanno sofferto quello che ho sofferto io. Sulla testa avevo i martelli che prorompevan sulle incudini. Pareva mi fracassassero il cranio. Dio boia, quanti spasimi mi hanno dato i martelli sulla testa. Ogni mattina mi portavano un quarto di litro d'acqua. Credevo di diventare furioso. Io avevo sete, soffrivo l'inferno. Gridavo:

— Dell'acqua! dell'acqua!

Mi negavano tutto. Morivo dalla sete e mi negavano l'acqua, morivo dalla fame e mi negavano il cibo, dal caldo e mi negavano l'aria, dal sonno e non mi lasciavano dormire con le loro maledette ronde! Nelle regioni tropicali la mia lingua era secca. Cercavo sovente un refrigerio buttandomi con le labbra sui ferri della mia tortura. Nei momenti spasmodici ho dovuto immergere la lingua nella mia orina. Cercavo di raffreddare le mani infuocate stringendo il vaso da notte. Tutti i miei proponimenti di conservare l'acqua per le arsure della giornata sfumavano. Una volta che la bocca era al boccale non sapeva desistere. Mi davano due gallette al giorno. Le divoravo e rimanevo affranto dalla fame. Mi si era aggiunta la stitichezza. Non sono andato di corpo per due mesi. Pisciai rosso. Poi sono venute le formiche rosse. All'equatore eravamo presi d'assalto. Erano terribili. Possono uccidere e spolpare un bue al giorno. Di me hanno fatto strage. Il mio corpo era una piaga. Quando i miei compagni di deportazione seppero della mia condizione, ebbero un movimento sordo di rivolta. Il comandante ebbe paura e discese accompagnato da un tenente di Vascello.

— Sei tu pentito, canaglia?

— No! risposi.

Gli avrei sputato in faccia. Non avevo più saliva. L'ufficiale con lui era disgustato del supplizio che mi era stato inflitto. Venni portato in batteria. L'aria e la luce mi fecero perdere i sensi. Non ero più che uno scheletro. La mia ferita alla gamba era ancora aperta. In stiva per impedire che andasse in cancrena l'ho pulita più di una volta colla mia lingua.

Ho giurato in quei giorni che se fossi tornato dalla Caledonia l'avrei cercato e punito. Egli era stato il mio carnefice: io sarei stato il suo. I sogni di evasione erano per raggiungerlo. Venuta l'ammnistia egli era morto, morto da tre anni.

Cipriani vive ancora della sua penna. È redattore dell'«Humanité». Abita in una soffitta. Ha trovato sua figlia. Una signora è morta, e gli ha lasciato venti mila franchi. Li ha rifiutati. Egli vuole morire coerente coi suoi principii. Da Rochefort ha rifiutato 200 franchi al giorno per un anno a scrivere le sue memorie. Un editore inglese gliene ha offerto 150.000. Ha preferito la miseria. Non gli piace scrivere di sè. Io l'ho importunato invano perchè si sbottonasse con le sue mani.